

>>>> **craxi, il disgelo**

# La fine di Craxi e la democrazia italiana

>>>> **Carmine Pinto**

*Il ventennale della morte di Bettino Craxi sembra avere interrotto la damnatio memoriae che lo aveva colpito. Il rischio, anzi, è che ora si stia mettendo fin troppa carne al fuoco: magari quella tenuta a congelare da trent'anni nei freezer mediatici. Non è un caso, del resto, che il disgelo sia stato determinato dal film di Gianni Amelio: da una narrazione, cioè, condotta con un codice linguistico diverso non solo dal politichese, ma soprattutto dalla neolingua di commentatori e opinionisti capaci di passare da un secolo all'altro senza mai una pausa di riflessione. E pazienza se anche il Craxi percepito in questi anni dall'opinione pubblica era a sua volta il frutto di una fiction: c'è differenza fra il sabba che accompagna la caccia al capro espiatorio ed il dramma che descrive la fine di un uomo.*

*Sono già molti i saggi arrivati in libreria. Si annunciano convegni celebrativi. Ed in molti, il 19 gennaio, saranno ad Hammamet su invito del Comitato di cui anche noi facciamo parte. Nei prossimi numeri commenteremo puntualmente queste iniziative e questi scritti: col vantaggio di chi ha alle spalle la riflessione pluriennale documentata dai dieci volumi della collana "Gli anni di Craxi" pubblicata da Marsilio.*

*Anche per questo, forse, possiamo rinunciare alle nostalgie, alle agiografie ed ai risentimenti, ed abbiamo deciso di chiedere di ricordare Craxi ad amici relativamente estranei all'epopea del craxismo: convinti come siamo che quella storia non riguardi colui noi, ma tutta la democrazia italiana.*

La fine del Psi coincise con la scomparsa della Repubblica dei partiti. La crisi del 1989-1994 concluse una storia che aveva radici nella fondazione della Repubblica, e per molti aspetti nella costruzione dello Stato risorgimentale. Vent'anni dopo la morte di Bettino Craxi, l'ultimo leader del socialismo italiano, si può proporre una interpretazione di lungo periodo dell'esperienza del Psi strettamente connessa alle vicende del sistema politico, dello sviluppo economico e delle istituzioni centrali della nazione. Il Psi si sviluppò nella fase di espansione seguita al trionfo del movimento risorgimentale diretto dal conte di Cavour. L'Italia crispina-giolittiana continuò questo processo legittimando la generazione liberale che aveva preso il posto della Destra e della Sinistra storiche. La questione coloniale, l'inizio dell'industrializzazione, la naziona-

lizzazione, il consolidamento delle istituzioni furono i suoi successi. La frattura con il mondo cattolico, la questione sociale, l'ideologizzazione della società, la competizione di potenza, i divari regionali erano i nodi irrisolti. Il movimento cattolico-legittimista, all'opposizione dello Stato e del Parlamento, impedì lo sviluppo di un solido partito conservatore, funzionale a consentire un sistema di alternanza tra destra e sinistra.

Il Partito socialista si sviluppò all'interno dell'eredità risorgimentale. Si presentò come partito nazionale, ma radicato soprattutto nelle aree più dinamiche e poi maggiormente industrializzate. Si sviluppò con una importante classe dirigente riformista, senza riuscire a bloccare le correnti estremiste che continuamente irrompevano. Cercò un dialogo moder-

nizzante con il centrosinistra liberale, e si fermò quando poteva partecipare direttamente al governo. I riformisti fondarono le più importanti organizzazioni sociali della storia italiana, senza immunizzarle da infiltrazioni radicalizzanti e violente. Insomma: emerse come un'espressione della modernità dell'Italia liberale, ma non sviluppò una forma compiutamente socialdemocratica o laburista, capace di guidare o di accompagnare la trasformazione del paese e del suo sistema politico.

Le guerre mondiali, la crisi dell'Italia liberale, l'avvento del fascismo condizionarono i caratteri del socialismo italiano. Innanzitutto per la sua radicalizzazione ideologica. Il Psi entrò nell'Europa dei trent'anni contrastando l'intervento in guerra. Si schierò a sostegno dello Stato quando gli imperi centrali rischiarono di travolgerlo nel 1917; diventò il primo partito due anni dopo. Non servì a molto. Le componenti radicali e il successo della rivoluzione d'ottobre spazzarono via i riformisti (e contribuirono involontariamente alla vittoria del fascismo). Il Psi fu parte dell'esilio e dei fronti popolari durante le crisi degli anni Trenta, e della Resistenza nella guerra civile italiana. Subì le offensive comuniste, ma tenne fermo il cordone di alleanza a sinistra; fu all'opposizione della monarchia, ma partecipò all'alleanza nazionale formata dopo la crisi del regime di Benito Mussolini.

I socialisti ebbero ruoli comprimari nelle scelte decisive della rifondazione nazionale

Queste vicende, combinate con i dati costitutivi del Partito socialista, ne determinarono la politica nel secondo dopoguerra. Il problema di fondo era il successo del partito comunista di Palmiro Togliatti. Era super organizzato, con una potente capacità di assorbimento sociale e di narrazione ideologica, una legittimazione nazionale conquistata nella Resistenza ed una internazionale rappresentata dallo stretto rapporto con i vertici dell'Unione Sovietica. Già a partire dagli anni venti era il vero concorrente del Psi nella rappresentanza politica e sociale della sinistra, oltre che il convitato di pietra in tutti i suoi processi politici e decisionali. In secondo luogo all'interno dell'area socialista non si risolse ma si accentuò la spaccatura tra riformisti e sinistra interna, favorita e spesso ispirata proprio dal gigante comunista. Infine, il vecchio gruppo dirigente riformista era stato sostituito da una classe dirigente di notevole qualità ma poco omogenea, priva della solidarietà politico-ideologica dei fondatori del Partito socialista.

Negli anni 1943-46 la forza della sua tradizione e il suo cre-

dito democratico assegnarono al Psi un ruolo importante. I socialisti furono tra i protagonisti di scelte fondamentali: la ricollocazione del paese a fianco degli alleati contro l'asse; la partecipazione alla Resistenza nella parte occupata della penisola; la formazione dei governi di unità nazionale; il loro superamento e il referendum istituzionale. Per la prima volta conquistarono un ruolo centrale nella rifondazione del sistema politico, tra i comunisti e la nuova e potente organizzazione dei cattolici, la Democrazia cristiana.

Si trattò di un successo effimero: la sfida del Partito socialista era impedire una riorganizzazione del sistema politico coincidente completamente con le linee di Yalta: e la conferma di un suo ruolo centrale, sul lungo periodo, era letale per i comunisti (leadership della sinistra) e minaccioso per la Dc (alternativa di governo democratica). I socialisti invece si suicidarono. Si divisero in una lotta politica e personale fratricida. L'esito fu la formazione di una piccola formazione socialdemocratica (satellite della Dc) e di una forza socialista vincolata ai comunisti sul piano ideologico e strategico. Diventarono attori di secondo piano, nel bipolarismo tra la Dc egemone nel governo e il Pci nell'opposizione (ricalcando proprio la divisione del mondo della Guerra fredda).

I socialisti ebbero così ruoli comprimari nelle scelte decisive della rifondazione nazionale: la collocazione atlantica ed europeista; la rifondazione del grande capitalismo pubblico e privato; le leggi di intervento su temi antichi come il Mezzogiorno o la questione agraria. Se i socialdemocratici ebbero un qualche ruolo nella grande stagione riformatrice di Alcide De Gasperi, i socialisti restarono in una sterile e controproducente opposizione frontista. Persero anche il controllo delle organizzazioni di massa (sindacato, comuni, attività sociali ed economiche, regioni rosse) che avevano edificato nell'età liberale e rappresentato per decenni.

Nei venticinque anni successivi gli sconfitti tentarono di rimettere in discussione questo drammatico risultato. I protagonisti furono più o meno gli stessi, gli uomini che si erano ritrovati intorno a Pietro Nenni e a Giuseppe Saragat a partire dagli anni Trenta. L'asse strategico era riducibile a tre questioni. Innanzitutto conquistare un ruolo nel governo della maggiore trasformazione socio-economica della storia italiana: il miracolo economico della grande impresa e la costruzione dello Stato del benessere. In secondo luogo elaborare una cultura di governo che, per la prima volta dal 1892, fosse espressione di una relazione diretta con il potere e con le istituzioni italiane. Infine, il sottofondo strategico era la riconquista della centralità nel sistema: spostando l'equilibrio nel

governo e nella cultura sociale, i socialisti dovevano modificare a proprio vantaggio i rapporti di forza a sinistra, creando anche le condizioni per una democrazia dell'alternanza.

La sfida fu tentata per due volte: prima con la formazione della corrente autonomista del Psi (1956), dieci anni dopo con l'unificazione dei due partiti (1966). I socialisti riuscirono nell'obiettivo di creare una forza autonoma dai comunisti, oltre che di condizionare in un qualche modo il governo del capitalismo e dello Stato sociale italiano. Furono sconfitti completamente sul piano politico e culturale nella sfida a sinistra. I comunisti vinsero la sfida della narrazione ideologica e della rappresentanza politico-elettorale. Crearono le condizioni per un giudizio di incompletezza ed insoddisfazione verso le novità del miracolo economico, comprimendo il ruolo dei socialisti. Utilizzarono le attese crescenti della società per ampliare la loro base sociale e territoriale. E riuscirono a superare indenni le crisi più drammatiche del comunismo internazionale, scaricando di converso sui socialisti la loro timida apertura alla democrazia atlantica ed occidentale.

Il Psi di Craxi si trovò al centro di questo scontro

I socialisti, di converso, finirono per accentuare le loro divisioni interne, registrarono almeno due scissioni importanti (Psiup e Psu). E così finirono per gestire il decennio successivo in una disperata lotta per la sopravvivenza, mentre il sistema politico accresceva il bipolarismo tra democristiani e comunisti. E si determinò una nuova ondata di ideologizzazione della società, insieme al capovolgimento dell'equilibrio del miracolo economico a favore di uno Stato basato sulla spesa e sulla negoziazione sociale. Quando Bettino Craxi conquistò il partito il Psi era un attore marginale, la direzione del paese era il compromesso storico tra comunisti e democristiani, il centro del dibattito la dialettica tra impresa pubblica e privata, attori sociali e redistribuzione della spesa, sullo sfondo la lotta al terrorismo e le novità della sfida europea.

Craxi lanciò la quinta ed ultima sfida dei socialisti per modificare il proprio ruolo nel sistema politico. Conquistò il partito nel 1976, consolidò il suo potere con un progetto riformista tra il 1978 e il 1982, lanciò la sua scommessa più forte nella metà del decennio Ottanta con la guida del governo, gestì la fase successiva costruendo un profilo internazionale. Dal punto di vista della tradizione socialista portò a compimento tre delle linee tracciata sin dalla fondazione del partito. Innanzitutto la completa maturazione di tipo socialdemocratico, iniziata con la stagione dei riformisti di Filippo Turati,

restata incompleta nella dialettica tra Nenni e Saragat, messa in discussione (o respinta) in tutte altre tappe della vita del Partito socialista, dagli anni Venti fino alle segreterie dei primi Settanta.

A fianco di questo successo (il maggiore probabilmente) Craxi riuscì a completare quello che aveva mancato Turati (partecipare al governo) e solo in parte centrato Nenni (che non aveva mai guidato l'esecutivo). Fu il primo socialista presidente del consiglio, capace di dettare l'agenda politica del paese. Infine, nella combinazione tra queste due linee, consentì ai socialisti di uscire da un certo tipo di marginalità nel dialogo con i gruppi sociali, consentendo al partito di dialogare con alcuni dei settori emergenti o più dinamici e brillanti del capitalismo italiano senza perdere l'importante (ma minoritario) radicamento nelle organizzazioni sindacali. Alla fine degli anni Ottanta i dati positivi del paese sembrarono confermare Craxi come il vincitore della lunga marcia dei socialisti all'interno del sistema politico italiano.

Restavano però aperti nodi cruciali. Innanzitutto l'irrisolta soluzione delle questioni della modernizzazione: la riforma istituzionale, la riorganizzazione della spesa pubblica, il riequilibrio dei poteri statali, il rinnovamento del capitalismo pubblico. Soprattutto Craxi aveva mancato l'obiettivo principale, confermando il fallimento strategico di Turati e di Nenni. Non era riuscito a capovolgere i rapporti di forza tra sinistra riformista e sinistra comunista. Il Pci di Enrico Berlinguer e dei suoi successori, fallito il compromesso storico, aveva cambiato politica, per giustificare la sua sopravvivenza di fronte al fallimento storico del comunismo sovietico. Utilizzò gli strumenti concettuali diffusi in settori importanti della società e delle istituzioni negli anni Settanta, un misto di insofferenza verso la corruzione sociale e di aggressiva interpretazione del paese, orientata verso l'antipolitica, per rinnovare e consolidare la propria base sociale-elettorale.

Il Pci si confinò in un progetto di alternativa democratica privo di qualsiasi sbocco positivo per un governo riformatore: ma restò una forza potente, soprattutto nella guerra delle idee. Infatti, nello scontro decisivo per legittimare nella società politica e nella base della sinistra il Psi, il progetto craxiano fu largamente perdente. Di fronte allo schieramento di settori forti dell'intellettualità, del mondo editoriale, delle istituzioni pubbliche, registrò un crescente giudizio di ostilità, per convinzione politica o più semplicemente per la volontà di difendere una collocazione sociale-ideologica. Infine la collaborazione-competizione con la Dc nel governo non aveva ottenuto i risultati sperati, consentendo al Psi di conquistare finalmente



il centro dello schieramento politico, ma senza una dimensione tale da comprimere il ruolo degli alleati.

Quando si giunse alla fine della Guerra fredda si rese inutile il congelamento del sistema politico: era all'ordine del giorno la sua trasformazione. I nodi del decennio diventarono incandescenti: la relazione tra spesa pubblica e politica europea; il rapporto tra impresa pubblica e privata; la mancata riforma della giustizia e di altri corpi dello Stato; la ricollocazione dell'Italia nella società della globalizzazione e dei nuovi poteri internazionali. Nel paese si formarono due opzioni alternative: una vasta area trasversale pensò al superamento del sistema politico repubblicano per modernizzare il paese e conquistarne la guida, mettendo insieme parte della sinistra, forze economiche, pezzi dello Stato, settori dell'editoria. Il vecchio pentapartito si convinse di poter continuare la politica degli anni Ottanta, rinnovandola nel nuovo equilibrio europeo, forte del notevole spessore del suo personale politico.

Il Psi di Craxi si trovò al centro di questo scontro. Si era proposto come agente di rinnovamento e riforma del sistema, ma fu accusato di rappresentarne il baluardo conservatore. Aveva prodotto azioni di governo importanti, ma gli venne imputata (ovviamente con gli alleati) la crisi fiscale che stava per coinvolgere il paese. Soprattutto si trovò disarmato nel grande

scontro per la legittimazione politica. Il gruppo alternativo fece della questione morale la clava per determinare chi poteva guidare il paese nella transizione. Il Psi non aveva la forza di vincere la guerra delle narrazioni e quella delle istituzioni. Fu travolto con i suoi alleati, diventando il centro negativo della grande offensiva per modificare il sistema politico italiano. Craxi affrontò frontalmente la crisi, offrì la sua versione al problema italiano, e diventò il centro dell'aggressione politica e giudiziaria. La sua sconfitta finì così per coincidere con la distruzione dell'intero sistema che aveva finito per interpretare senza rappresentarlo sul piano politico-elettorale.

Il risultato fu devastante per tutti, vincitori, e vinti. Partiti e classi politiche solide, con luci e ombre, furono sostituiti e cancellati, senza eccezioni. Al posto di un sistema politico congelato si determinò una instabilità permanente. L'Italia mancò la sfida della nuova globalizzazione, iniziò un lento declino diventato precipitoso dopo l'inizio del nuovo secolo e il trionfo dell'antipolitica. Questa è però un'altra storia. Il Partito socialista di Craxi, da questo punto di vista, rappresentò forse l'ultimo tentativo di cercare un equilibrio tra la storia repubblicana e le caratteristiche originali del suo sistema politico, cercando senza riuscirci di salvarlo rinnovandolo.

>>>> **craxi, il disgelo**

# Le promesse e le scommesse

>>>> **Gianfranco Pasquino**

Giunto improvvisamente a guidare un partito chiaramente sconfitto nelle elezioni del 1976 (precipitato al punto più basso del suo consenso elettorale nel dopoguerra e diviso in correnti “ideologiche” che si spartivano malamente le poche risorse disponibili), Bettino Craxi si trovò ad affrontare la sfida delle sfide: sopravvivere e crescere in un contesto bipolarizzato dominato da due rivali agguerriti e che sembravano in ottima salute politica. Le due “chiese” – come il sociologo Francesco Alberoni, allora socialista, bollò la Democrazia cristiana e il Partito comunista) – erano in condizione di schiacciare un partito i cui dirigenti e militanti avevano forse perso la fede: vale a dire che non riuscivano ad attrarre iscritti, simpatizzanti e elettori in chiave fideistica, ovvero sulla fiducia in un domani migliore. Soprattutto, non erano riusciti a formulare una posizione e un’offerta politica nettamente distinta da quella comunista e non subalterna a quella democristiana (e viceversa). Dove portassero e dove potessero effettivamente arrivare gli “equilibri più avanzati” indicati dal segretario sconfitto Francesco De Martino non era possibile dire: ma certamente quegli equilibri non erano risultati una prospettiva stimolante e realistica agli elettori.

*Mondoperaio* s’interrogava con una molteplicità di articoli anche pregevoli su come riuscire a capire e a imitare l’esperienza di Mitterrand, il cui *Parti socialiste* mieteva successi elettorali ed era addirittura sulla strada che lo avrebbe condotto all’Eliseo nel 1981. In verità molto di quello che scrivemmo allora è rimasto lì a testimoniare del pensare di ciascuno dei collaboratori, non della loro/nostra capacità complessiva di influenza politica. In maniera certamente non sistematica, nello spazio di un paio d’anni il segretario Craxi sembrò promettere tre importanti cambiamenti: nel partito, un nuovo Psi; nella strategia politica, l’alternativa socialista; nel sistema istituzionale, la “Grande Riforma”. Queste tre promesse potevano e dovevano essere perseguite congiuntamente. Stavano insieme: il conseguimento di una promessa avrebbe avuto effetti positivi sulla possibilità di conseguire

anche le altre; e di converso, nella sequenza, un Psi debole non sarebbe arrivato da nessuna parte.

Negli anni ottanta il Psi di Craxi fu una struttura che, al vertice e nella politica nazionale, dipendeva dalla personalità del suo leader

Per quanto riguarda il partito, in pochi anni, Craxi sgominò tutte le opposizioni interne, emarginò i concorrenti, conquistò una posizione dominante. Il Partito socialista divenne il partito di Craxi, e in quanto tale fu apprezzato e attaccato (tema che merita approfondimenti qui impossibili). Credo di potere legittimamente sostenere che la sua rielezione per acclamazione (voluta o no, ma non riacusata) alla segreteria del Psi nel Congresso di Verona (maggio 1984) costituisca il punto di non ritorno. Naturalmente, non mancarono le critiche sia alla procedura sia ad alcune conseguenze. In un durissimo commento sulla *Stampa* Norberto Bobbio stigmatizzò l’acclamazione come un esempio criticabilissimo di “democrazia dell’applauso”. Craxi replicò evocando “filosofi che hanno perso il senno”, ma repliche altrettanto sferzanti furono da lui indirizzate a critiche simili formulate dal sociologo Francesco Alberoni e dallo storico del pensiero politico Luigi Firpo.

Per acquisire ancora maggiore controllo sul partito, Craxi aprì le porte dell’Assemblea nazionale ad una pluralità di figure di varia provenienza, praticamente nessuna con precedenti esperienze di impegno politico-partitico o dotate di conoscenze politiche. Memorabilmente, Rino Formica parlò di “nani e ballerine”, espressione che è rimasta nel linguaggio politico. Senza entrare nei particolari, è facile constatare che la promessa di Craxi di costruire un partito socialista effettivamente nuovo non fu da lui mantenuta. Sicuramente una novità relevantissima fu data dalla sua leadership e dalle sue modalità “decisioniste” di esercizio del potere politico e di governo. In quanto a distribuzione del potere nel partito, Craxi si accontentò del sostegno che gli portavano coloro che controllavano il potere nelle loro

rispettive aree di influenza: La Ganga in Piemonte; De Michelis in Veneto; Lagorio in Toscana; Di Donato in Campania; Marzo (e per qualche tempo Signorile) in Puglia; Andò in Sicilia.

Il Psi divenne un partito di baroni dalla doppia immagine: quella nazionale espressa da Craxi e quelle locali dei rispettivi baroni regionali. Chi aveva suggerito di seguire, almeno in parte, il percorso che aveva portato al *Parti socialiste* di Mitterrand, stabilendo rapporti flessibili ma costanti con una varietà di gruppi e associazioni di tipo riformista attive nella società italiana, fu inevitabilmente deluso. Quello che poteva essere un modo di drenare sostegno ed energie dalle associazioni vicine al Pci, e quindi di riequilibrare i rapporti di forza, non fu mai tentato con convinzione. Né Craxi né gli altri dirigenti socialisti vollero (o seppero) apprendere un'altra grande lezione che aveva portato all'esito felice del *Parti socialiste*: suscitare luoghi di aggregazione e di confronti sotto forma di club, di circoli, di sedi. Il punto più alto di elaborazione culturale (non seguito dalla declinazione di politiche sociali adeguate e coerenti) fu opera, non di una sintesi di quanto fosse stato pensato e prodotto in una molteplicità di luoghi, ma della riflessione che Claudio Martelli affidò al suo intervento sui meriti e sui bisogni alla conferenza programmatica di Rimini del 1982.

In sostanza e nella pratica, negli anni ottanta il Psi di Craxi fu una struttura che, al vertice e nella politica nazionale, dipendeva dalla personalità del suo leader: e che nelle aree locali di una qualche importanza, ad eccezione della Lombardia, era nelle mani di uno specifico dirigente, con suo personale radicamento, il quale, fatto salvo il "dovuto" omaggio al leader, perseguiva anche sue politiche personali. Noterò *en passant* che il Psi di Craxi non fu comunque mai un partito personalista del tipo di quelli che abbiamo visto in Italia nell'ultimo decennio: ma non riuscì neppure a diventare un partito effettivamente rinnovato, coeso e effervescente.

Soltanto un partito profondamente rinnovato avrebbe potuto perseguire con qualche ragionevole aspettativa di successo quella che allora su *Mondoperaio* molti, compreso chi scrive, definivano "alternativa". L'uso di questo termine offrì a molti raffinati interpreti il destro per esibirsi in sottili, ma inadeguate, distinzioni fra alternativa e alternanza, non tenendo conto delle premesse, dei processi e delle implicazioni dell'espressione alternativa<sup>1</sup>. Mi pare opportuno sottolineare che si trattava proprio di costruire una alternativa alle coalizioni

impennate sulla Democrazia Cristiana: in assenza di quella possibile alternativa in nessun modo si sarebbe giunti all'alternanza. Non so se "dalla forza delle cose" sarebbe scaturita "l'alternativa socialista", tema del Congresso Psi di Torino (fine marzo-aprile 1978). Sono tuttora convinto che quell'alternativa andava costruita, ed era possibile farlo, a sinistra, con il Pci. Naturalmente, quel Pci che perseguiva la politica del compromesso storico al tempo stesso negava la possibilità di un'alternativa di sinistra, e contraddiceva uno dei cardini della politica democratica: vale a dire che la alternanza al governo di un paese deve essere sempre considerata un esito incombente e praticabile della competizione politico-elettorale.

Sarebbe di grande utilità un approfondimento sulle modalità con le quali operavano i socialisti nelle varie organizzazioni economiche, sociali e culturali condivise con i comunisti

Senza tentennamenti critici per tempo tanto il compromesso storico, che poco aveva a che vedere con un accordo effettivamente consociativo che avrebbe dovuto di necessità includere anche il Psi, quanto la prospettiva che un eventuale governo di compromesso storico avrebbe dovuto durare per un periodo di tempo indefinito. Sarebbe inevitabilmente diventato una cappa di piombo su una società che doveva cambiare liberando energie e non comprimendole. Non fui affatto il solo a avanzare forti riserve e formulare serie critiche. Rispetto alla maggioranza dei critici, la mia posizione si caratterizzava per porre avanti a tutto una certa idea di sistema politico nel quale nessuna maggioranza potesse mai considerarsi sicura e insostituibile, e tutte le maggioranze fossero costrette a comportarsi come se la possibilità di una loro sconfitta stesse costantemente dietro l'angolo.

Nel corso degli anni Ottanta dello scorso secolo Craxi semplicemente abbandonò qualsiasi prospettiva di alternativa socialista. I fischi del Congresso di Verona a Berlinguer, almeno in parte giustificabili come disapprovazione della incerta e malferma politica del Pci, furono la premessa di un altro percorso che all'alternativa non avrebbe potuto mai portare e approdare. Il solco nella sinistra si approfondì non soltanto con la decisione di "tagliare" la scala mobile, ma soprattutto di accettare di andare al voto sul referendum chiesto dal Pci. Lascio da parte qualsiasi discorso sulla necessità - per la costruzione di un'alternativa alla Dc - di avere il pieno, esplicito, convinto sostegno dei sindacati (anche e soprattutto, della Cgil), perché mi pare da sottolineare con apprezzamento

<sup>1</sup> Per ampi chiarimenti e opportuni esempi mi fa piacere rimandare alle analisi contenute nel volume da me curato insieme a Marco Valbruzzi, *Il potere dell'alternanza. Teorie e ricerche sui cambi di governo*, Bononia University Press, 2011.



la dichiarazione di sfida di Craxi. “Un minuto dopo la vittoria degli abrogazionisti il capo del governo si dimetterà”. Dopo avere esitato fino ad intrattenere l’idea - di provenienza radicale - di invitare all’astensione, Craxi rivendicò la sua responsabilità e ottenne una significativa vittoria.

Purtroppo non ne seguì una indispensabile politica di concertazione con i sindacati, dimenticando anche in questo caso l’esperienza del *Parti socialiste* di Mitterrand e il rapporto strettissimo intessuto con la Cfdt di Jacques Delors. Qui sarebbe di grande utilità un approfondimento, del quale non sono capace, sulle modalità con le quali operavano i socialisti nelle varie organizzazioni economiche, sociali e culturali condivise con i comunisti. Certamente, ancora oggi capire dove e come situarsi fra la deleteria disintermediazione e la deplorabile “cinghia di trasmissione” che, lo sottolineo, va avanti e indietro fra sindacati e partiti, appare problematico. Tuttavia nessuna alternativa

politica può essere costruita con successo e tradotta efficacemente in pratica senza porsi il compito di offrire rappresentanza, confronto e interlocuzione alle associazioni.

Il successo quarantennale della Democrazia cristiana è spiegabile quasi esclusivamente con riferimento alla capacità delle sue correnti di stabilire, mantenere, fare funzionare le relazioni stabilite con numerosi interlocutori sociali dei più vari tipi. Non vorrei ridurre tutto questo a qualche slogan, ma la *politique d’abord* fa poca strada senza il sostegno sociale: anche se mi affretto ad aggiungere che nessun sistema politico è o sarebbe in grado di funzionare all’insegna della *société d’abord*. Oggi, a trent’anni dalla caduta del Muro di Berlino, m’interrogerei piuttosto sulla *culture d’abord*: vale a dire quali principi e quali valori, sentendomi di sottolineare la quasi assoluta inadeguatezza della cultura politica con la quale i comunisti giunsero a

quell'imprevisto appuntamento, ma anche l'incapacità di Craxi e dei socialisti di trarne insegnamenti per i rapporti da intrattenere con i comunisti italiani e per formulare a loro volta una cultura politica che tenesse conto della nuova situazione. Quali bisogni, quali meriti? Quale riflessione sul richiamo di Bobbio, immediatamente criticato da molti e dai socialisti certamente non difeso, per il quale "caduto il comunismo rimangono i problemi che ne hanno costituito il fondamento, la motivazione"? Invece mi parve che Craxi pensasse che il Psi sarebbe quasi automaticamente riuscito ad attrarre/ereditare i voti, molti, in uscita dal Pci, entrato nel tunnel della sua forzata trasformazione: fino a svuotarlo e assorbirlo quasi completamente anche senza procedere a nessun cambiamento nella cultura politica socialista.

Rimanendo nella linea interpretativa che mi sono dato con riferimento alla notevole esperienza del *Parti socialiste* di Mitterrand, concludo la mia analisi e valutazione dell'opera di Craxi con la sua proposta di Grande Riforma sorprendentemente annunciata nell'autunno 1979<sup>2</sup>. Chiunque dimentichi che Mitterrand si trovò ad operare in un sistema istituzionale drasticamente diverso da quello italiano - vale a dire in una Repubblica semipresidenziale con sistema elettorale maggioritario a doppio turno in collegi uninominali per l'elezione del Parlamento - non può capire quanto le regole istituzionali e elettorali abbiano influenzato la strategia del *Parti socialiste*, che seppe sfruttare tutte le opportunità. Anche se quelle istituzioni "non erano state fatte per lui", avrebbe dichiarato il neo-eletto Presidente, "se ne sarebbe servito": in maniera, mi permetto di aggiungere, che fu eccellente. In una pluralità di articoli pubblicati da *Mondoperaio* non mancarono i riferimenti positivi alla struttura istituzionale della Quinta Repubblica francese

<sup>2</sup> Il testo intitolato *La grande riforma* si trova nell'utilissimo volume curato da G. Acquaviva e L. Covatta, *La "grande riforma" di Craxi*, Marsilio, 2010, pp. 185-189. Per ragioni di spazio, ma soprattutto di contenuti, ciascuno dei quali richiederebbe riflessioni puntuali e estese, non posso confrontarmi, e me ne dispiaccio, con quanto scritto dagli autori dei singoli capitoli. Mi limito a sottolineare che le due opzioni di riforma del modello italiano di governo, vale a dire, il neo-parlamentarismo e il presidenzialismo, alle quali dedica la sua attenzione Giuliano Amato, non possono essere messe sullo stesso piano. La prima approderebbe nel migliore dei casi (cioè se accuratamente elaborata nei dettagli), ad una razionalizzazione del parlamentarismo: ma è solo la seconda (nelle sue varianti: Repubblica presidenziale/Repubblica semi-presidenziale, tutt'altro che assimilabili) che meriterebbe la qualifica di Grande Riforma. Aggiungo che, preso atto delle difficoltà in cui versano i partiti politici italiani, a chiunque intenda prospettare riforme istituzionali più o meno "grandi" è oggi indispensabile chiedere anche su quali strutture politiche si reggerebbero quelle riforme.

(ma vi furono anche non poche riserve e critiche). La tematizzazione più completa e più brillante della necessità di una riforma costituzionale arrivò con il volume di Giuliano Amato, *Una Repubblica da riformare* (Il Mulino, 1980).

Se la legge elettorale proporzionale era da ritenersi responsabile del mantenimento del bipolarismo Dc-Pci e della limitata e lenta crescita del Psi, allora la sua riforma e il suo superamento avrebbero di conseguenza dovuto costituire una priorità dei socialisti

Senza nessuna concessione a coloro che pensano che la Costituzione italiana fosse già allora datata e persino di ostacolo a cambiamenti politici significativi (non lo era e non lo è tuttora), certamente le democrazie parlamentari con leggi elettorali proporzionali e quindi con sistemi multipartitici sono più flessibili e maggiormente in grado di accogliere e smussare le preferenze degli elettori: mentre i semipresidenzialismi di tipo francese sono più sensibili ai mutamenti di quelle preferenze e le leggi elettorali maggioritarie, oltre a spingere verso un'effettiva competizione bipolare (già facilitata dall'elezione popolare diretta del Presidente della Repubblica) ne potenziano l'impatto. In estrema sintesi, il "bipolarismo" Dc/Pci era favorito dagli assetti istituzionali e elettorali italiani. Spaccarlo richiedeva un intervento mirato e di grande respiro. Peraltro, quasi inesorabilmente, una legge elettorale a doppio turno come quella francese (l'ho ripetutamente argomentato) da un lato svantaggia i partiti, dall'altro favorisce la formazione di coalizioni che gli elettori scelgono di votare nella prospettiva di conferire un mandato di governo.

Né l'impianto complessivo della Grande Riforma né i suoi cruciali dettagli furono mai elaborati soddisfacentemente da Craxi. Neppure i parlamentari socialisti fecero proposte precise e significative. Al contrario, nelle sedi ufficiali - a partire dalla Commissione Bozzi, istituita nel novembre 1983 e giunta al termine dei suoi lavori il 1 febbraio 1985 - i socialisti operarono sostanzialmente per impedire il conseguimento di qualsiasi accordo. Per tutto quel periodo Craxi fu Presidente del Consiglio. La sua comprensibile priorità era la permanenza in carica. Il suo "interesse" istituzionale consisteva nel rafforzamento dei poteri del capo del governo, ma le modalità con le quali pervenire a questo esito non furono mai delineate. Non è questo il luogo dove procedere a puntigliose esplicazioni: ma, ad esempio, il voto di sfiducia costruttivo



alla tedesca è una di quelle modalità fra le più apprezzabili e in pratica fra le più efficaci per chi desideri la stabilità di governo. Germania *docet*. La battaglia istituzionale più incisiva Craxi la condusse contro il ricorso al voto segreto in Parlamento, strumento sul quale i parlamentari, ma soprattutto le correnti democristiane, facevano frequente affidamento. Fu una battaglia sostanzialmente vittoriosa, ma che rimase confinata in quell'ambito: mentre avrebbe potuto estendersi alle modalità di funzionamento interno dei partiti e di elezione dei candidati. Proprio a questo proposito la parabola non riformatrice di Craxi si concluse con un errore strategico e con una grande decisiva sconfitta.

Se la legge elettorale proporzionale era da ritenersi responsabile del mantenimento del bipolarismo Dc-Pci e della limitata e lenta crescita del Psi, allora la sua riforma e il suo superamento avrebbero di conseguenza dovuto costituire una priorità dei socialisti, poiché andava anche nel senso di rispondere ad un'opinione pubblica inquieta e irritata dai comportamenti parlamentari dei franchi tiratori. Invece Craxi schierò il Psi contro qualsiasi riforma elettorale (tralascio la sua idea di soglia di sbarramento in tutte le circoscrizioni per la Camera, pensata palesemente contro l'avanzata della Lega). Fatidico fu l'invito ai cittadini elettori ad "andare al mare" per fare fallire per mancanza di quorum il primo referendum elettorale, quello sulla preferenza unica. Il 9 giugno 1991 fu certo in una qualche misura, se non una vera e propria sconfitta della partitocrazia italiana, quantomeno il segnale forte della crescente insofferenza nei suoi confronti della maggioranza degli italiani.



Fu anche il segnale che il Psi di Craxi non aveva capito quei sentimenti e non riusciva a rappresentarli modernamente. Qualsiasi Grande Riforma avrebbe potuto giovare di una iniziale "riformetta" che toccava in radice il rapporto dei parlamentari con l'elettorato. Quel giorno del giugno 1991 nel quale Craxi privilegiò quello che considerava l'interesse (di cortissimo respiro) del suo partito alla sfida di un mutamento positivo per il sistema politico italiano segna una svolta negativa alla quale nessuno nel Psi si oppose e seppa, in seguito, porre rimedio.

Date le condizioni di partenza, Craxi fu obbligato a comportarsi come un giocatore d'azzardo

E' tempo di concludere. Lo farò ricorrendo all'analisi effettuata da Bobbio sulle "promesse non mantenute della democrazia" (*Il futuro della democrazia*, Einaudi) pubblicata proprio nell'anno, 1984, in cui il presidente Pertini lo nominò senatore a vita e aderì come indipendente al gruppo dei senatori socialisti. A proposito della traiettoria politica di Craxi sono giunto alla convinzione che si possa e si debba parlare di "scommesse perdute". Date le condizioni di partenza, Craxi fu obbligato a comportarsi come un giocatore d'azzardo. Dovette tenere alta la posta del rinnovamento del Psi: ma anche se ebbe qualche buona carta da giocare non riuscì davvero a dare al suo partito una strutturazione solida a sostegno del suo leader e di una politica limpida e definita. Sconfitte le correnti interne, parte non piccola del potere politico confluì nelle mani di baroni locali la cui politica e la cui immagine non furono di giovamento al partito nazionale. Craxi scommise sulla sua capacità di obbligare i comunisti a incamminarsi sulla strada dell'alternativa alla Democrazia cristiana, ma lui stesso, preferì "giocare" con la Dc piuttosto di andare a vedere le carte del Pci e dei suoi dirigenti. Quelle carte non volle vederle neppure quando, trattandosi della possibilità di una Grande Riforma che avrebbe rimescolato tutto, a veri e convinti riformatori istituzionali si sarebbero aperte notevoli opportunità. Contrariamente alle promesse non mantenute della democrazia (che secondo Bobbio non si potevano mantenere), le scommesse di Craxi, se avesse voluto rischiare fino in fondo, avrebbero potuto risultare vincenti. Invece, a triste conclusione della sua parabola durata più di quindici anni, il segretario del Partito socialista lasciò il suo partito in condizioni di grande debolezza e il sistema politico scalfito, irrimediato ed esposto agli avventurieri istituzionali che non tardarono ad arrivare e stanno tuttora qui fra e con gli italiani.

>>>> **craxi, il disgelo**

# Un leader inattuale

>>>> **Antonio Funiello**

La radicale inattualità della *legacy* di Bettino Craxi è un dato storico che dovrebbe occupare e preoccupare molto più la nostra attualità che la memoria dello statista. Detto in modo più banale: ogni volta che un sindaco italiano manifesta imbarazzo sull'opportunità di dedicare una strada della propria città al leader socialista quell'imbarazzo, oltre a ribadire l'implicita centralità storica di Craxi, non manca soprattutto di evidenziare l'esplicita inadeguatezza di quel sindaco a relazionarsi con la centralità craxiana e con la storia del suo paese. Così chi voglia oggi provarsi nel tentativo di calare il personaggio storico Craxi nel dibattito politico presente non può che parlarne in termini inattuali.

Craxi è stato un importante leader socialista della storia italiana. Ciò che come termine positivo Craxi ha rappresentato nel suo tempo storico oggi diviene termine di confronto in negativo per tutto ciò che la politica manifesta. Anzitutto in relazione all'idea di leadership oggi imperante; quindi nel confronto tra la dimensione progressista di quella leadership e l'accezione odierna che la dimensione progressista ha assunto; infine nel parallelo tra l'italianità caratteristica del leader socialista e le diverse declinazioni che del *genius loci* offrono oggi i leader contemporanei.

Ciò che oggi la leadership non è - non riesce a essere e talvolta nemmeno si pone il problema di essere - si può in parte evincere in relazione al modo in cui Craxi incarnò la leadership, prima nel Psi, quindi a Palazzo Chigi. L'interpretazione della funzione storica della sinistra da parte del segretario socialista appare poi molto distante da ogni ipotesi dibattuta oggi sull'arena politica. Craxi ebbe, infine, un'idea d'Italia (un'idea di nazionalità alla Chabod, come "senso di individualità storica") che, ancora una volta, non sembra avere punti di contatto con il presente.

Così non resta che utilizzare il teorema-Craxi per verificare come e quanto la nostra attualità gli sia aliena, e su questa via provare a riconoscere "ciò che non siamo" e "ciò che non vogliamo": o meglio, ciò che non è e ciò che non vuole la politica italiana contemporanea, nonché i suoi numerosi lea-

der. Sforzo tutt'altro che ozioso: perché una realtà politica tanto avara di rappresentazione di sé in forma storica e tutta concentrata a cogliere l'attimo può essere compresa solo nella comparazione con termini di riferimento esterni. La radicale inattualità di Craxi si presta a questo esercizio comparativo come poco altro.

L'esatto opposto dei leader solitari dei nostri tempi, persuasi che la direzione di ogni decisione politica debba essere ricercata nell'intuizione del momento

Cominciamo a ragionare sulla leadership craxiana e su quel decisionismo, applicato prima nella guida del partito e poi in quella del paese, che sembrerebbe così simile ai tratti decisionisti di alcuni leader italiani recenti: e che invece se ne distanzia in modo netto. Craxi era molto interessato al tema della decisione. Non era naturalmente un interesse astratto: piuttosto molto politico, e contestualizzato nella necessità di rinnovare i meccanismi istituzionali della liberaldemocrazia italiana. La forma dello Stato, così com'era stata pensata e definita dai padri costituenti, aveva fatto il suo tempo. Craxi sentiva l'esigenza di rivedere l'equilibrio tra esecutivo e legislativo, portando le istituzioni repubblicane in cura da un bravo psicologo affinché le guarisse da quel ferale complesso del tiranno che le stava anchilosando.

La decisione democratica aveva bisogno di essere riorganizzata a partire dai suoi meccanismi di funzionamento. Non è un caso che, al di là delle suggestioni e delle proposte di riforma costituzionale, sia stato proprio il Craxi presidente del Consiglio a volere fortemente la prima (e unica) legge organica della storia repubblicana che potenziasse lo staff del premier. Poco importa che quella legge, sotto la regia del sottosegretario alla presidenza Giuliano Amato, abbia visto poi la luce a esecutivo Craxi archiviato, durante il governo guidato da Ciriaco De Mita (e con un ruolo da protagonista del ministro per i rapporti col Parlamento di quell'esecutivo, Sergio Mattarella).

Craxi aveva colto che il processo decisionale necessitava di metodo politico e di un solidissimo retroterra culturale, ma pure di una strumentazione normativa al passo coi tempi. La macchina istituzionale andava sì pilotata con uno stile di guida più intraprendente: e da questo punto di vista Craxi di certo non lesinava energie. Eppure lo stile più aggressivo e fantasioso di guida non poteva bastare. Donde l'esigenza di ammodernare la macchina. Soltanto la convinzione che la decisione democratica fosse un processo complesso, inscritto in stringenti logiche istituzionali, poteva ispirare in Craxi la necessità di cambiamenti tanto radicali. L'esatto opposto dei leader solitari dei nostri tempi, persuasi che la direzione di ogni decisione politica debba essere ricercata nell'intuizione del momento e dell'ispirazione giornaliera, o magari nel suggerimento improvviso della musa della politica (che, notoriamente, non esiste).

Un altro elemento che segnala la profonda consapevolezza che Craxi aveva della necessità di riformare e rilanciare la decisione democratica fu di certo la sua capacità di far emergere una nuova classe dirigente. Diversamente dai leader narcisistici dei nostri tempi, incapaci di gioco di squadra e alla ricerca quotidiana e spasmodica di nuovi adulatori, il leader socialista seppe valorizzare le grandi individualità che il suo partito aveva allevato nel proprio corpo organizzato. D'altronde Craxi stesso era un "prodotto" di partito. Pupillo di Pietro Nenni, quando si guadagnò la leadership era già stato due volte vicesegretario, nonché da poco eletto capogruppo alla Camera dei Deputati. Formato al lavoro di squadra, trovò naturale rendere protagonisti del suo processo decisionale i dirigenti e i quadri che erano cresciuti con lui: anche gli esponenti di correnti diverse dalla sua e che con lui avevano stretto un patto politico.

Per porre la leadership (e se stesso) in condizioni migliori per operare e proficuamente decidere, Craxi lavorò sul proprio stile e su alcune innovative modalità di comunicazione politica. E su questi due binari è possibile trovare qualche connessione col presente. Tuttavia la maggior parte del tempo la dedicò a ripensare lo spazio politico-culturale e le infrastrutture istituzionali entro le quali la decisione democratica inverteva se stessa. Perciò più che ridurre i parlamentari o abolire il Senato si concentrò sull'equilibrio dei rapporti tra esecutivo e legislativo. E riformò efficacemente la presidenza del Consiglio dei ministri.

Una siffatta idea della leadership - intesa non già come intuizione individuale ed estemporanea, ma come processo storico collettivo all'interno del quale sperimentare la singola perso-

nalità politica - offre di Craxi un'immagine aliena rispetto ai leader italiani attuali. Da questo punto di vista, se Craxi fu senza dubbio un politico vanitoso, non fu mai narcisista alla maniera descritta efficacemente da Giovanni Orsina nel suo *La democrazia del narcisismo*. Le sue vanità private, tanto ferocemente criticate dei suoi oppositori (in specie da quelli comunisti), non divennero mai una modalità di gestione narcisistica del processo decisionale, come accade invece nella politica contemporanea italiana.

Se dalle considerazioni intorno al senso della leadership passiamo ad analizzare le differenze tra lo statuto ideologico e la cultura politica di Craxi con quella dei leader attuali, il dislivello comincia a dare le vertigini. Ed è una circostanza segnatamente italiana. Potremmo difatti tranquillamente paragonare Craxi ai premier socialisti oggi in campo, per esempio agli iberici Antonio Costa e Pedro Sanchez (e d'altronde l'attenzione del segretario del Psi al socialismo mediterraneo fu sempre molto vigile e partecipe). Come pure potremmo parvarci in un confronto tra diversi: tra Craxi ed Emmanuel Macron, o tra il leader socialista e Angela Merkel.

Oggi i leader durano poco perché manchevoli  
di questa essenziale dimensione  
di sfida intellettuale

L'idea di sinistra dell'ex primo ministro italiano ha tratti ideologici peculiari. L'autonomismo socialista craxiano si forma in una tensione dialettica, talora tenacissima, verso l'egemonia culturale "piccista". L'avversione craxiana verso il compromesso storico ha certamente caratteristiche tattiche ben precise: quel compromesso puntava, almeno in prima battuta per molti democristiani e di certo in termini di sistema per i comunisti, a svuotare la funzione politica dei socialisti. Reagendo contro quell'operazione, per lo più subito da chi aveva guidato in precedenza il partito, Craxi cercava di sottrarsi alla fatale marginalità socialista prescritta dal compromesso storico.

D'altro canto l'idea di sinistra di Craxi ha profondissime fondamenta culturali e pretese di rivaleggiare sul piano della strategia di lungo periodo coi comunisti. Una pretesa a lungo elaborata nei luoghi culturali di riferimento del Psi, a partire ovviamente da *Mondoperaio*, e schiettamente manifestata nella battaglia delle idee (il duello a sinistra di cui scrissero, all'epoca, in un omonimo splendido libro proprio due socialisti, Giuliano Amato e Luciano Cafagna). Ma anche con frequenti incursioni dello stesso segretario del partito, come quella del noto articolo sul *Vangelo socialista* pubblicato dal

settimanale *L'Espresso* nell'agosto del 1978. Una strategia culturale tradotta, quindi, in linea politica generale durante solenni appuntamenti organizzativi del partito. E qui la memoria va dritta alla Conferenza programmatica di Rimini del 1982 e a quella alleanza riformista tra il merito e il bisogno che fu il cuore e il titolo della relazione di Claudio Martelli: un testo che a quasi quarant'anni di distanza conserva una sorprendente freschezza.

Insomma, per Craxi la premessa fondamentale per conquistare la scena politica consisteva nel sostituire l'egemonia comunista con un duraturo primato culturale socialista. La sua leadership era strutturalmente legata (e vincolata) alla possibilità che il Psi competesse sul piano culturale e organizzativo col Pci. Una competizione da sviluppare sul terreno delle idee, nella congerie dei grandi cambiamenti economici e sociali che negli anni Ottanta interessavano il mondo, l'Europa, l'Italia. Cambiamenti che il riformismo craxiano non subiva: anzi era convinto di comprendere a fondo, e dunque s'incaricava di governare.

Si può forse azzardare, a questo punto, una considerazione. Le leadership possono "durare" per un periodo rilevante, riuscendo a stabilire una relazione col tempo storico di riferimento, solamente quando sono temprate nella battaglia delle idee. Craxi ne era consapevole e strutturò la propria leadership revisionando e rafforzando il posizionamento culturale del Psi. Oggi i leader durano poco perché manchevoli di questa essenziale dimensione di sfida intellettuale che dovrebbe, in origine, forgiarli.

Cent'anni fa Ramsay MacDonald scrisse che i partiti si nutrono di idee. Ugualmente i leader, i cui fisici divengono robusti o meno a seconda della qualità della dieta di idee che seguono. La stagione di maturazione culturale di un leader e della sua comunità politica ha i suoi tempi e necessita di cura e pianificazione della dieta. Negare i tempi, la cura e la pianificazione - cedendo all'urgenza di leadership cresciute in fretta, furia e a dosi ingenti di steroidi - consegna la politica alla precarietà. E i leader a durare poco.

Ma c'è un'altra breve riflessione suggerita dal confronto inattuale tra Craxi e le leadership contemporanee, e riguarda il peso riconosciuto alla propria comunità nella maturazione di un percorso politico. Non c'è leader che abbia rinnovato contenuti culturali e modalità comunicativa in modo efficace il quale non abbia pure riformato il proprio partito. Da Franklin Delano Roosevelt a Tony Blair, tutti i grandi capi di Stato o di governo sono stati prima (e insieme) i capi delle loro comunità. E hanno approntato importanti riforme e aggiustamenti

alle regole di funzionamento dei loro partiti. Riconoscere nel proprio partito uno strumento essenziale per conservare a lungo la leadership equivale a occuparsi seriamente di quella struttura. In questo senso una leadership diviene collettiva e lascia partecipare la propria comunità di riferimento all'esercizio del potere e agli obiettivi di cambiamento che intende perseguire.

Il lavoro che Craxi sviluppò sulla sinistra, per come lui la intendeva, si distinse quindi non solo per il rinnovamento dello statuto ideologico, in costante riferimento a quanto accadeva nei partiti cugini europei e nelle esperienze coeve di governo socialista e socialdemocratico. Ma anche perché puntò a coinvolgere in quel rinnovamento l'intera struttura partitica, allo scopo di produrre simultaneamente un rinnovamento del partito medesimo. Un lavoro che costò fatica e denaro e che s'interruppe all'uscita di Craxi da Palazzo Chigi: errore che il leader socialista pagò caro.

L'Italia doveva essere un player internazionale non più per scelta d'altri, ma perché poteva giocare pienamente la partita globale della modernizzazione economica e sociale

Il terzo elemento da considerare, allo scopo di utilizzare la leadership di Craxi come termine di confronto del presente, è la sua idea d'Italia e del suo ruolo nel mondo. Il segretario del Psi aveva ben chiaro che il suo riformismo radicale abbisognava di legami internazionali: nondimeno sapeva che era indispensabile riconoscere tutte le connessioni possibili con la storia patria. L'idea di socialismo, tradotta e secolarizzata come riformismo delle opportunità, dialogava con le sinistre europee più avanzate, anticipando la stagione della terza via degli anni '90. La dimensione internazionale del socialismo craxiano dimostrava come la direzione di marcia suggerita potesse essere preferita da tutti - perlomeno da molti - proprio perché in maggiore sintonia con le esperienze di governo riformista che prendevano corpo nei paesi occidentali. Dopo due decenni estroversi ed esterofili, gli anni '70 avevano precipitato l'Italia in un abisso di provincialismo. Il terrorismo nero e rosso aggiunse, in quel precipizio, una forte sensazione di fragilità democratica e il rischio che l'impalcatura costituzionale crollasse. La modernità della proposta craxiana mirava a sprovincializzare il sistema-paese e a connetterlo con i processi di modernizzazione in corso nel mondo occidentale.



Questo afflato internazionalista, inscritto d'altronde nella migliore tradizione socialista, reclamava un concetto di nazionalità in divenire. Il Mediterraneo era il luogo dove applicare questo concetto, per motivare non solo la naturale vocazione di guida che l'Italia pretendeva di svolgere, ma anche la richiesta di affidamento di quel ruolo di guida da parte degli alleati atlantici ed europei. Il fatto che Craxi fosse esplicito, e talora brusco, nel formulare quella richiesta comportò qualche problema, anche con gli Stati Uniti. Ma era questa schiettezza a differenziare l'approccio in politica estera di Craxi da quello più mite ed elusivo di Giulio Andreotti.

L'Italia doveva essere un player internazionale non più per scelta d'altri, ma perché poteva giocare pienamente la partita globale della modernizzazione economica e sociale. Era un modo diverso di patteggiare per il campo atlantico all'interno della guerra fredda. Anzitutto spingendo, accanto a François Mitterrand, per un'accelerazione del processo d'integrazione europea: ma anche per richiedere spazi di nuova autonomia sui dossier mediterranei in direzione nordafricana e mediorien-

tale. L'Italia di Craxi, dopo quarant'anni di convinta lealtà atlantica, pretendeva maggior credito e maggiore fiducia dai propri alleati. Era un moto di orgoglio, ma ispirato e nutrito da un'idea d'Italia molto precisa. In fondo anche scegliere Giuseppe Garibaldi come mito e simbolo di riferimento indicava l'esigenza di non pensarsi più soltanto come terra di confine nel conflitto tra i due blocchi, ma anche come un paese che riprendeva in mano il proprio destino di nazione. Il richiamo al Risorgimento era uno stratagemma per ribadire il proprio ritrovato protagonismo: e la scelta di Garibaldi sostanzialmente indirizzò volontarista e progressista di quel richiamo.

L'impossibilità di confrontare l'idea craxiana d'Italia - sia nelle sue direttrici geopolitiche che nell'immaginario collettivo - a ipotesi odierne formulate in sede politica è patente: semplicemente perché queste ipotesi non ci sono, neanche in forma di bozza o di schizzo, foss'anche uno scarabocchio. Resta forse soltanto da chiedersi come si possa guidare (o pensare di guidare) una grande nazione senza avere un'idea della sua identità storica e del ruolo che occupa sullo scenario globale. Meglio lasciar perdere.

>>>> **craxi, il disgelo**

# Se il destino è un cinico baro

>>>> **Luigi Compagna**

Socialismo “democratico” quello di Giuseppe Saragat, socialismo “liberale” quello di Bettino Craxi. All’uno e all’altro toccò ostilità da sinistra, fino ai limiti, più che lambiti nel caso di Craxi, dell’odio *ad personam*. Quello saragattiano fu il socialismo dell’Italia degasperiana: e a Saragat, poi vicepresidente del Consiglio di Scelba, capitò di venir gratificato sull’*Unità* dell’epiteto di vicepresidente di un governo “SS”. Quello craxiano fu invece il socialismo di quando De Gasperi non c’era più e di quando altri amministravano confusamente onori ed oneri di una Democrazia cristiana che aveva ormai deposto la cultura degasperiana delle alleanze.

La politica di centro-sinistra era sì riuscita a portare Saragat al Quirinale nel 1964: ma i grandi appuntamenti riformatori erano stati rinviati. Più che “nenniana”, si era rivelata “demartiniana”. Con Craxi, dal ’76, il Psi aveva deciso una svolta: magari ancor più saragattiana, ma con esplicita sensibilità “liberale”, non solo “democratica”. Del resto, per un’autentica vocazione di anti-totalitarismo, cioè di anti-comunismo, “liberale” si era fatto termine più credibile di “democratico”. «Il Psdi – parole di Craxi del 1987 durante le celebrazioni del 40° anniversario della fondazione del partito di Saragat – nacque da un profondo contrasto e da una scissione dell’allora Psiup. Io, che ho vissuto per intero la mia esperienza politica nel Psi e che non ho partecipato alle vicende di allora, confesso di non provare oggi alcun imbarazzo e di non avvertire alcuna contraddizione. Ciò deriva dal fatto, indubitabile e certo, che i motivi di quella traumatica separazione sono stati tutti superati. Le esperienze della vita democratica e le vicende della lotta politica hanno fatto riemergere, com’era necessario, inevitabile e giusto, i tratti essenziali che fanno sì che noi non possiamo non riconoscerci come appartenenti ad una medesima grande famiglia, originati da un medesimo ceppo, vincolati da ideali comuni»<sup>1</sup>.

Proprio questa identità vetero-saragattiana avrebbe determinato e alimentato l’avversione comunista alla stagione e alla

figura di Craxi. Il Pci, vecchia o nuova che fosse la sua carta d’identità, antichi o moderni che fossero i suoi lineamenti politici, non avrebbe mai perdonato a Craxi di non voler calpestare la figura di Saragat. Disposti a definirsi non più “comunisti” ma “democratici”, gli uomini della “ditta” si sentirono sempre interpreti di sentimenti avversi alla storia delle socialdemocrazie occidentali: insomma vollero essere quelli che a Bad Godesberg non erano voluti andare.

La distanza da De Gaulle, in Blum e in Craxi, non riguarderà tanto la preminenza del Capo dello Stato, quanto l’importanza dei partiti

Saragat a suo tempo fu creatura dell’Italia di De Gasperi, mentre a Craxi di De Gasperi rimasero pochissimi riferimenti nella Dc degli anni Settanta. Per molti versi solo Forlani, che da giovane democristiano era stato fanfaniano più o meno dossettiano, a Craxi volle sempre guardare come a un alleato<sup>2</sup>: ma nel 1985 e nel 1992 con sapienti acrobazie la Dc non volle che approdasse al Quirinale. I Mario Segni e i Romano Prodi riuscirono poi ad impedire anche il minimo segno di restaurazione degasperiana, fino a fare dello sradicamento della proporzionale un irriducibile obiettivo di riforma.

Per Craxi, invece, la riforma elettorale era giusto seguisse e non anticipasse una “grande riforma” della Costituzione. Il semi-presidenzialismo di Craxi non era formula derivata dal modello di De Gaulle. Esso risaliva a piuttosto a Léon Blum, che negli anni della prima guerra mondiale aveva pensato ad una politica costituzionale non più imprigionata nelle formule della divisione dei poteri. Anche per questo aveva a lungo indagato sulla stagione - dal marzo ’45 al marzo ’46 - di Giuseppe Saragat ambasciatore d’Italia a Parigi<sup>3</sup>. A distinguere

<sup>2</sup> Cfr. R. FILIZZOLA, *Arnaldo Forlani. Il grande mediatore*, Editalia, 1990.

<sup>3</sup> Cfr. M. DONNO, *Italia e Francia: una pace difficile. L’ambasciatore Giuseppe Saragat e la diplomazia internazionale (1945-1946)*, Lacaita editore, 2011.

<sup>1</sup> *Avanti!*, 10 gennaio 1987.



tradizione socialista e tradizione comunista in Europa era stata sempre la disciplina di partito, cioè il leninismo. Blum, sottoposto nel '42 all'odioso processo "pétainista" di Riom, deportato a Buchenwald nel marzo del '43, liberato in Alto Adige, tra Braies e Villabassa, il 18 aprile del 1945, a ogni disciplina di partito voltò le spalle. Tornato a Parigi, approfondì il tema del rapporto tra socialisti e comunisti rifiutando ogni frontismo. Gli articoli da lui pubblicati su *Le Populaire* del luglio 1945 saranno i testi sui quali incessantemente l'ambasciatore Saragat avrebbe richiamato l'attenzione di De Gasperi e Nenni. Ripercorrendo quella che era stata la sua attività al fianco di Jaurès, Blum precisava come l'antica unione delle sinistre francesi del 1899 non fosse la premessa di una "fusione".

La convinzione che la Russia sovietica potesse configurarsi come «guida dei popoli liberi sulla strada del socialismo e della libertà», grazie a Blum, in Saragat era stata irrimediabilmente cancellata. Di qui il suo atlantismo senza concessioni

al pacifismo. Nel 1979 in Europa furono Craxi e Schmidt, ispirandosi a Saragat, a ferire a morte il modello sovietico schierandosi per il riarmo missilistico dell'Occidente. Blum aveva fornito idee di riforma costituzionale fin dal 1918, quando aveva criticato la facile geometria di una facile separazione dei poteri in base alla quale al governo toccasse comunque governare e al Parlamento legiferare. Blum aveva obiettato come nelle democrazie Parlamenti e governi fossero chiamati a svolgere un lavoro comune e a svolgerlo nelle aule parlamentari. Blum aggiungeva poi non potersi porre esclusivamente nelle mani dell'esecutivo il diritto di sciogliere il Parlamento, privato così di quella libertà "aristocratica" dettata dall'essere esso, e soltanto esso, espressione diretta della sovranità: «*J'ai dit et répété* – scriveva il 22 ottobre del 1934 su *Le Populaire* - *que le droit de dissolution immédiate et inconditionné dévolu au chef du gouvernement conduisait tout bonnement à la destruction du régime dit représentatif ou parlementaire sur lequel est fondé, jusqu'à présent, la République*».

La distanza da De Gaulle, in Blum e in Craxi, non riguarderà tanto la preminenza del Capo dello Stato, quanto l'importanza dei partiti

La distanza da De Gaulle, in Blum e in Craxi, non riguarderà tanto la preminenza del Capo dello Stato, quanto l'importanza dei partiti. Partiti forti, organizzati, collaudati come quelli inglesi, sono garanzia della stabilità degli esecutivi e della "giusta e leale" rappresentanza parlamentare, in forza di una legge elettorale che non fosse lo scrutinio maggioritario a un turno di Oltre Manica. La cosiddetta "funzione presidenziale", avrebbe argomentato Blum il 2 gennaio 1935 su *Le Populaire*, non deve pensarsi in alternativa ai partiti e men che mai al parlamentarismo. Il che fu per Craxi "codice d'onore". Anche a costo di farsi bersaglio delle crociate contro la partitocrazia.

Del resto fu proprio Craxi a rendere testimonianza - nella sede più degna, alla Camera dei deputati, in un bellissimo discorso del 1993 - su come i partiti politici italiani si finanziassero. A suo modo, quel discorso avrebbe consentito al "panpenalismo" di cedere il passo a una più credibile stagione di riforma vera e seria del sistema: ad esempio tornando all'idea di Luigi Sturzo dei primi anni Cinquanta (statuto pubblico dei partiti), o puntando su alcuni testi proposti trent'anni dopo dalla Fondazione Rosselli, o magari sul modello della legislazione tedesca (le "fatidiche fondazioni") tanto studiato da Leopoldo



Elia. Ma nessuno volle ormai recepire nulla: a Craxi era ormai riservato solo il ruolo di “capro espiatorio”. Segni e Prodi si erano prenotati sul terreno antidegasperiano del sistema elettorale il ruolo di “finti riformatori”, che Craxi non intendeva accreditare. Fu destino “cinico e baro”? Sì, senza dubbio. Lo stesso Craxi parve avvertirlo come ineluttabile, fino a soffrirne in termini di storia d’Italia prima e più che di odiosa persecuzione personale. I comunisti, ormai denominatisi democratici, si convinsero di aver fatto bene a restare lontanissimi da Bad Godesberg. A Craxi, che invece ne era stato vicinissimo, la storia della sinistra francese sembrava ora poter essere per l’Italia più attuale di quella del socialismo in Germania.

«Due fattori – stando ad Alexander Werth – ebbero una parte assai importante nell’allontanamento tra socialisti e comunisti in Francia: i primi segni di un rapido assorbimento dei socialisti da parte dei comunisti in paesi come la Polonia e il ritorno a Parigi di Léon Blum. Blum godeva nel partito socialista di grande autorità ed era quasi patologicamente anticomunista. Il suo anticomunismo ebbe gran parte nelle risoluzioni che i partiti presero nel ’45 e rappresentò un importante fattore nel crescente allontanamento e ostilità fra i due partiti, nonché nella tendenza dei socialisti ad orientarsi verso concezioni di terza forza e verso una scelta

risolutamente occidentale (e filoamericana) in politica estera»<sup>4</sup>.

Era accaduto anche a Saragat. A un certo punto per Craxi il richiamarsi al quadro politico e costituzionale del suo paese era diventato urgente e necessario assai più della riflessione filosofica su marxismo e dintorni. La stessa scoperta di Proudhon si collocava sulla linea di quel che Blum aveva risposto a Raymond Aron in tema di costituzione americana: «*La souveraineté ne se divise pas entre eux (le Congrès et le Président), elle appartient tantôt à l’un, tantôt à l’autre, selon les conditions et les hommes*»<sup>5</sup>.

Non solo. Tornando al destino “cinico e baro” che lo inghiottì, viene alla mente quanto da Hammamet Craxi si dolesse di quel gergo denigratorio che evocava in Italia una cosiddetta “Prima Repubblica”. Al pari di Blum - per quanto concerneva la tradizione della Terza Repubblica - anche Craxi aveva pensato che, se è accusata la Repubblica, dovere di chi ne ha governato le sorti è di rimanere al proprio posto senza schivare responsabilità e umiliazioni. A prescindere, ovviamente, dalla qualificazione giuridica dei fatti contestati e dal destino “cinico baro”.

<sup>4</sup> A. WERTH, *Storia della Quarta repubblica*, Einaudi, 1958, p.378.

<sup>5</sup> Cfr. L. HAMON, *État, socialisme et pouvoir dans l’oeuvre de Léon Blum*, in *Cahiers Léon Blum*, n.11-12, 1946, p.40.



>>>> **craxi, il disgelo**

# Uno sguardo largo

>>>> **Pierluigi Castagnetti**

Sono passati vent'anni. E' giusto parlarne, finalmente liberati da sentimenti e risentimenti, per rendere giustizia a un grande protagonista della vita della nostra Repubblica. La cosiddetta seconda Repubblica ha avuto bisogno di processi e giudizi sommari sulla stagione che immediatamente l'aveva preceduta per giustificare prima di tutto a se stessa la propria genesi altrimenti inspiegabile. Sono stati consumati insulti alla verità e alla giustizia, ma serve a poco recriminare: è accaduto. E' importante che oggi lo si riconosca e si accetti di parlare con rigore e spirito di verità di quel quasi cinquantennio di storia patria che siamo soliti chiamare prima Repubblica.

De Gasperi ha dovuto attendere almeno vent'anni per vedersi riconosciuto ciò che spettava al costruttore vero delle strutture materiali e morali della Repubblica: lunghissimi anni in cui la storiografia più accreditata - soprattutto a sinistra - aveva parlato di lui come del continuatore "dal volto umano" del fascismo. Allo stesso modo possiamo dire che Bettino Craxi merita finalmente oggi di essere giudicato storicamente, come uomo e come politico, per quello che è stato e per quello che ha fatto. Oggi si deve parlare di lui senza pregiudizi, dire bene e anche dire male, perché questo avviene normalmente tra persone libere - libere da pregiudizi soprattutto, lo ripeto - che vivono in un paese libero, ancor più volendo parlare di uno dei maggiori protagonisti della nostra storia repubblicana, autore di un tentativo di modernizzazione istituzionale, culturale e sociale del paese.

L'analisi politica da cui presero le mosse prima la conquista della segreteria del Psi al Midas e poi la conquista della direzione del governo nazionale dopo le elezioni del 1983 venne proposta dal suo protagonista sin da subito con chiarezza e onestà di fondo. A giudizio di Craxi il sistema politico del paese continuava infatti a restare di fatto bloccato anche dopo la prima esperienza del centro-sinistra negli anni sessanta: e - in una certa misura sorprendentemente - anche dopo l'esperienza della solidarietà nazionale/compromesso storico, a causa di una eccessiva lentezza del processo di emancipa-

zione dall'Unione sovietica e dalla logica dell'Internazionale comunista da parte del Pci, oltreché dalla constatazione che il corpo elettorale restava ancora imbrigliato nelle pastoie ideologiche, quasi sempre abbastanza refrattarie e resistenti ai processi di modernizzazione. Da anni, infatti, continuavano a essere esaltati da certi settori della stampa e della cultura di sinistra i "piccoli passi" celebrati nella letteratura delle mozioni e dei documenti congressuali comunisti, descritti come novità di rilevanza storica mentre la storia camminava a ben altra velocità.

Craxi ci ha provato molto seriamente a cambiare le cose, perseguendo un disegno ben elaborato

Craxi sapeva che per giocarsela con la Dc occorreva socialdemocratizzare la sinistra, tutta la sinistra, possibilmente raccolta sotto una guida autorevole e politicamente credibile.

Il Psi avrebbe potuto e dovuto costruire questa operazione sul modello adottato in Francia da Mitterrand: un'operazione che evidentemente richiedeva un significativo allargamento del consenso, per ottenere il quale bisognava sapersi presentare agli elettori come il partito "nuovo", cioè un partito assolutamente autonomo da ogni relazione che ne condizionasse l'iniziativa e l'immagine. Un partito moderno, veramente riformista, a partire dall'assetto istituzionale del paese, capace di rappresentare la complessità nazionale in modo diverso da come l'avevano fatto sia la Dc che il Pci; un partito laico ma non anticlericale, decisamente europeista, sostanzialmente "altro" rispetto alla sinistra tradizionale (Proudhon piuttosto che Marx), espressione di un anticomunismo di carattere democratico. Solo così la sinistra avrebbe potuto diventare credibilmente antagonista e alternativa alla Dc, all'interno di una logica bipolare.

La questione che resta aperta ancora oggi è quella di un consenso elettorale che non si è mai sostanzialmente sbloccato: il nuovo Psi al massimo è arrivato al 15 per cento. Cosa non ha funzionato? Forse, come già accennato, la perdurante rigidità



ideologica dell'elettorato; forse la forte resistenza organizzata da una parte dal Pci e dall'altra dalla Dc rispetto alla forza dell'aggressione elettorale socialista; forse un di più di eccitazione comunicativa del progetto che può aver intimorito e preoccupato una parte dell'elettorato; forse l'errata convinzione che senza un'adeguata preparazione culturale l'elettorato potesse percepire le novità comunicate con scarsa empatia; forse la sottovalutazione della necessità di organizzare

gradualmente una penetrazione del rasoiera dei corpi sociali in un tempo in cui l'elettore non era né volatile né volubile come abbiamo conosciuto in seguito.

Resta il fatto che Craxi ci ha provato molto seriamente a cambiare le cose, perseguendo un disegno ben elaborato: un disegno moderno e internazionale.

Sì, Craxi ha imposto all'Italia dei suoi anni uno sguardo largo. Voglio citare una mia esperienza personale che al tempo mi

colpì molto. Nella primavera del 1989 assistetti - assieme a miei due colleghi parlamentari del gruppo della Dc, Michelangelo Agrusti e Beppe Matulli - al processo a Praga al leader di *Charta 77* Vaclav Havel. Eravamo gli unici parlamentari stranieri presenti. La scelta non venne molto apprezzata dalla segreteria nazionale della Dc, che la considerava estemporanea e politicamente discutibile, e neanche dalla nostra ambasciata, molto scettica sulla possibilità di cambiare le cose in quel paese.

Pochi mesi dopo ci fu la “rivoluzione di velluto”, e poi la caduta del Muro di Berlino e tutto quello che sappiamo: e noi tre peones democristiani all’inizio di gennaio fummo tra i primi parlamentari stranieri invitati al castello di San Vito dal presidente Havel, che in quella occasione ci disse di avere da poco avuto un colloquio (immagino telefonico) con Bettino Craxi.

Non si trattava di una scelta intenzionalmente finalizzata a marcare una differenza con il Pci, ma oggettivamente lo era

Nel marzo precedente, nel periodo del processo, visitammo i più importanti dissidenti - si parlava allora del “Dissenso” per definire quel vasto movimento di oppositori interni ai regimi comunisti nei paesi centro europei e nella stessa Unione sovietica - e tutti, alla domanda se avessero relazioni politiche con l’Italia, rispondevano: “Sì, con Craxi e il Psi, che ci aiutano anche finanziariamente”. Trovammo anche tracce di presenze più coperte ma non meno significative, dal punto di vista religioso, di Comunione e liberazione e del Movimento dei focolarini. Ma dal punto di vista politico c’era solo il Psi. Si potrebbe pensare a un episodio isolato, ma non lo era affatto. Ci venne detto che si trattava di una intera rete sostenuta politicamente, finanziariamente e per quanto possibile e lecito anche diplomaticamente dai socialisti italiani.

C’erano evidentemente un interesse e un’attenzione che venivano da lontano da parte del segretario socialista. Non si trattava di una scelta intenzionalmente finalizzata a marcare una differenza con il Pci, ma oggettivamente lo era. Una differenza di approccio anche rispetto alla Dc, che continuava ad avere gli occhi puntati più sull’America Latina che non sull’Est europeo: mentre Craxi riteneva che l’Italia dovesse occuparsi proprio dell’Est europeo non solo sul piano diplomatico. Occorreva guardare a quelle società civili: perché il comunismo sovietico non poteva e non doveva essere sconfitto sul piano militare (altrimenti sarebbe stata la terza guerra

mondiale), ma su quello sociale e civile, operando dal basso e dall’interno.

Jiri Pelikan - dissidente cecoslovacco, già ispiratore della Primavera del 1968 e direttore della Radio nazionale cecoslovacca, ormai in esilio in Italia ed eletto al Parlamento europeo nelle liste socialiste - era un prezioso consigliere al riguardo (aveva aiutato anche noi tre democristiani a organizzare il nostro viaggio): e non aveva mai smesso di esortare Craxi a credere alla possibilità di una ribellione delle società nei paesi centroeuropei. Ma la sensibilità personale del leader socialista sul tema era ancor più risalente.

Nel 2006 Carlo Ripa di Meana scrisse su *Critica sociale* (n. 1/3) della sua esperienza a Praga di funzionario presso l’Unione internazionale degli studenti, in quegli anni cinquanta in cui Praga era un osservatorio privilegiato del comunismo. Proprio in quella funzione incontrò per la prima volta - era il 1954 - Bettino Craxi, che gli disse subito: “Vorrei sapere la verità, tutta la verità, e vorrei incontrare persone e non funzionari: e soprattutto vorrei visitare luoghi della città e non saloni delle cerimonie ufficiali”. E in uno dei suoi libri l’ambasciatore francese in Italia Gilles Martinet chioserà “E fu qui che Craxi ebbe i suoi primi dubbi. Cosa curiosa, ad aprirgli occhi sulla realtà fu un giovane funzionario comunista dell’Unione internazionale degli studenti”.

Da allora la sua attenzione a ciò che si muoveva dentro il “bacino” sovietico non è mai cessata. Salutò con molto interesse nel 1970 l’iniziativa di Sacharov di dar vita al “Comitato per i diritti umani”, così come nel 1976 la nascita in Polonia del “Comitato per la difesa dei lavoratori”, diretto da un gruppo di 24 dissidenti in gran parte intellettuali, tra i quali il noto economista E. Lipinski, e nello stesso anno il “Comitato per la salvaguardia della libertà e del socialismo” nato a Berlino est per difendere il poeta e cantautore R. Bermann espulso dalla Ddr. Ma l’iniziativa che più lo colpì fu il documento *Charta 77* sottoscritto a Praga il 1 gennaio del 1977 da circa 300 intellettuali, fra cui molti uomini emersi nella primavera del nuovo corso dubcekiano: tra loro l’ex ministro degli esteri P. Kajek, il drammaturgo V. Havel e il filosofo J. Patocka, che ne diverranno subito i portavoce.

Si trattava infatti di un’iniziativa il cui carattere politico di opposizione al regime era netto, soprattutto perché mostrava un preciso ancoraggio all’Atto finale della Conferenza di Helsinki, che affrontava direttamente il tema dei “diritti civili e di libertà”, e che era stato sottoscritto nel 1975 anche da tutti i capi dei governi del Patto di Varsavia. C’era insomma, in *Charta 77*, la rivendicazione della libertà come diritto invio-

labile - a partire dalla “libertà dalla paura” e dalla “oppressione sociale e spirituale” in applicazione di un impegno internazionale assunto solennemente dal loro governo: diritti che toccavano direttamente le fibre del sistema nervoso di quel paese e degli altri del Patto di Varsavia.

Diventa difficile comprendere la politica estera italiana degli anni ottanta, rivolta sistematicamente all’est europeo, se non si parte dalla sua lontana attenzione ai processi di erosione interna portati avanti in quei paesi proprio dai movimenti del dissenso.

C’era in Craxi un disegno: e c’era anche fiducia che le cose stessero già cambiando e potessero subire un’accelerazione, come in effetti avvenne, se solo l’occidente avesse incalzato da vicino quelle realtà. Ma c’era anche un’idea di Europa più larga rispetto a quella già realizzata, condizione per giocare un ruolo di forza nello scacchiere internazionale. E c’era infine la convinzione che quello sarebbe stato un terreno di gioco con inevitabili ricadute politiche all’interno dell’Italia, sia nei rapporti a sinistra che nei rapporti con il centro democristiano.

Non era più solo un leader di partito, ma uno  
statista che sentiva la responsabilità di  
promuovere la costruzione di equilibri nuovi

Non fu un caso, infatti, che Craxi, dopo la visita a Washington (ottobre 1983) all’inizio del suo mandato come capo del governo italiano (dove si accreditò come interlocutore affidabile dell’amministrazione Reagan), cominciasse a delineare il suo disegno di iniziativa politica verso l’Est europeo.

Non era più solo un leader di partito, ma uno statista che sentiva la responsabilità di promuovere la costruzione di equilibri nuovi. Conoscendo bene la situazione dei vari paesi di quel sistema per averli visitati e studiati, per aprire un varco verso l’est scelse l’Ungheria: dove c’era Janos Kadar, un leader dinamico e intelligente, capace a suo avviso di aprire le porte degli altri paesi, Unione sovietica compresa. Si fermò a Budapest dal 10 al 13 aprile del 1984. Parlò di sistemi di difesa nucleare (venti giorni prima a Comiso erano arrivati i primi 16 missili Cruise) e della necessità di riaprire il dialogo est-ovest, dichiarandosi disponibile a nome dell’occidente a trattare un negoziato di disarmo. Tre mesi dopo, grazie alla mediazione di Kadar, volò a Berlino est, dove discusse per due giorni con Honecker, la cui intraprendenza diplomatica all’interno del Patto di Varsavia era stata testata poche settimane prima da Olof Palme e Andreas Papandreu. L’attivismo



di Craxi suscitò perplessità e ironie nella stampa italiana, che parlò di “turismo politico”. Ma lui non si fece irretire. Le tappe successive del suo itinerario politico furono Varsavia e Mosca. Comunione e liberazione, vicina a Papa Wojtila, gli aprì alcuni contatti importanti con il dissenso polacco - in particolare con Solidarnosc - e con lo stesso Jaruzelski. Ma la tappa più importante evidentemente fu quella di Mosca, dove riuscì a instaurare un rapporto di reciproca fiducia con Gorbaciov sin da subito.

L’economia di questo mio intervento non mi consente di dilungarmi oltre per raccontare una storia di relazioni che aiutò l’evoluzione di quelle vicende: e l’epilogo, con la caduta del Muro che cambiò la storia del mondo. Aggiungo solamente che proprio il protagonismo italiano in quel periodo contribuì a creare quell’immagine e quel clima di centralità europea nelle relazioni internazionali come prima (e anche dopo di allora) non si era vista.

>>>> **craxi, il disgelo**

# L'attimo fuggente

>>>> **Claudio Petruccioli**

Il 5/6 aprile 1992, il Parlamento fu rinnovato per l'ultima volta con la legge proporzionale usata da quando esisteva la Repubblica. I risultati di quel voto offrono un fixing prezioso sull'orientamento e sugli stati d'animo degli italiani, delle loro attese e dei loro timori in quel momento cruciale. Alla Camera tutti gli eletti nelle liste "alla sinistra della Dc" senza alcuna esclusione (Pds, Psi, Rc, Pri, Psdi, Verdi, Rete, Lista Pannella) erano 312; identico numero si raggiungeva sommando i deputati di Dc, Lega, Msi e Liberali; i 6 mancanti per arrivare a 630, sparsi fra minoranze linguistiche e liste minime. Idem al Senato: rispettivamente 153, 152 e 10.

Questi totali servono solo per una valutazione ultra-semplificata della distribuzione dell'elettorato sull'asse destra/sinistra. Per avere dati significativi dal punto di vista politico bisogna guardare a chi aveva le maggiori responsabilità per la formazione della maggioranza e del governo: la Dc e il Psi. La prima aveva perso quasi il 5 per cento ed era scesa, per la prima volta nella sua storia, sotto il 30% (29,66); neppure il risultato del secondo era stato brillante (flessione dello 0,65 e due seggi in meno). Ne usciva compromesso l'asse delle maggioranze che avevano retto i governi negli ultimi venti anni; sicché anche lo striminzito risultato elettorale del Pds poteva indurre a ragionamenti, o almeno a calcoli, non abituali.

I voti della Dc, come quelli di Pds e Psi sommati erano intorno al 30% (29,66 contro 29,73: neppure 25.000 voti di differenza): numeri ideali per incardinare un bipolarismo politico con una alternanza di tipo europeo. A condizione, naturalmente che si riuscisse ad unificare politicamente l'area, ancora divisa, in cui si collocavano Psi e Pds. Anche lì, peraltro, i numeri aiutavano. Al 16,11% del Pds faceva riscontro il 13,62% del Psi che, con l'aggiunta dei voti Psdi saliva al 16,33%, meno di centomila voti di differenza.

Dunque perfetto equilibrio, e assoluta incertezza. Come se gli elettori avessero voluto dire ai protagonisti della politica: "Noi vi abbiamo preparato una situazione aperta; adesso tocca a voi scegliere, decidere, trovare le soluzioni migliori". Le difficoltà e gli ostacoli erano enormi, ma diventava possi-

bile pensare e cercare di mettere in atto scelte che fino a quel momento erano sembrate o comunque erano risultate impossibili. Serviva chiarezza, fermezza, lungimiranza.

Dc e Psi riunirono i loro organismi di vertice a quarantott'ore dalla chiusura delle urne. Giovedì 9 aprile, a pag. 3 de *l'Unità* si legge nei titoli: "*Battaglia nella Dc sull'apertura al Pds*"; *al segretario Forlani che dichiara "noi partiamo dalla maggioranza che c'è" (il quadripartito con socialisti, socialdemocratici e liberali) replica il vicesegretario Mattarella "il quadripartito è morto - e neppure il pentapartito (con l'aggiunta dei repubblicani) esiste come formula politica"*. Ma è dall'esecutivo socialista che vengono le maggiori novità; nell'edizione dello stesso giovedì, non in pagina interna ma in prima, *l'Unità* titola: "*Il Psi al Pds: trattiamo insieme con la Dc. L'esecutivo socialista chiede il dialogo a sinistra*".

Il problema da risolvere stava nel creare le condizioni per un approdo non ancora maturo, per il quale al momento non c'erano neppure i numeri

Il servizio che segue ne riferisce così: "L'esecutivo socialista ieri ha lanciato un forte segnale a Occhetto. Craxi ha accolto l'invito di molti dirigenti socialisti e ha annunciato un cambio di rotta. 'Assume un rilievo di particolare importanza - dice il comunicato approvato in via del Corso - la possibilità che un nuovo dialogo e una positiva chiarificazione possa realizzarsi in primo luogo fra le forze di ispirazione socialista, democratica, riformista'. I socialisti pensano che si possano realizzare una intesa a sinistra prima e in vista di scadenze istituzionali e programmatiche aperte nella nuova legislatura". Nelle pagine interne si aggiungono ulteriori particolari. Claudio Martelli enfatizza: "C'è un testo nitido che non parla, canta" e Craxi sottolinea anche lui che il testo "è chiarissimo". "La novità - chiosa l'autore del servizio, Bruno Misrendino - consiste in questo: che il Psi, tramontata l'epoca della governabilità con la Dc... vuole trovare un accordo politico col Pds".

Il Coordinamento politico del Pds che si riunisce quel giovedì trova sul tavolo un bel po' di materiale, soprattutto le novità di casa socialista. La risposta è molto prudente, ma non di chiusura; il giorno dopo *l'Unità* la riassume così: *Occhetto: no alle sirene ma non resteremo in frigorifero. Il segretario della Quercia ha giudicato 'positiva' la richiesta di aprire il confronto venuta l'altra sera dall'esecutivo socialista.* Il documento approvato – lungo e farraginoso, sintomo di incertezze e divisioni – viene pubblicato il sabato. La tesi centrale è che “l’era democristiana è finita”, e il titolo che l’accompagna rivendica “un governo che rompa con l’era dc”.

“A sinistra torna il gelo. Occhetto critica Craxi.  
Il Psi: dialogo sospeso”

Il problema da risolvere stava nel creare le condizioni per un approdo non ancora maturo, per il quale al momento non c'erano neppure i numeri: una classica situazione in cui si devono coinvolgere entrambe le parti che, successivamente, avrebbero dovuto sfidarsi per il governo del paese. La scelta, per il Pds, era se partecipare direttamente a questo rischioso ma necessario lavoro di “trasferimento” o chiamarsi fuori, stare a guardare e lasciar fare agli altri: con la conseguenza, pressoché sicura, che in tal modo non ne sarebbero venuti i migliori frutti, né per rispondere alla crisi nazionale, né per accreditare e consolidare il nuovo partito. Venerdì 10, il giorno dopo la riunione del coordinamento, Occhetto incontra Martelli; sintetizza così sul giornale di domenica il significato dell'incontro: “Sì, è vero, ho visto Claudio Martelli l'altro ieri... la nostra posizione è chiara e l'ho ribadita anche a Martelli, ma per quanto riguarda la prospettiva di una nostra partecipazione al governo ho ribadito la centralità del metodo che per noi consiste nel partire dai programmi... Ho espresso una disponibilità a un incontro tra le forze che fanno riferimento all'Internazionale socialista<sup>1</sup> nel caso che questa proposta venga effettivamente formalizzata dalla Direzione socialista di mercoledì (15 aprile)”.

Martedì 14, alla vigilia della riunione socialista Occhetto torna sull'argomento in un'intervista a *l'Unità*, ampia e impegnata. “Io credo – dice - che il voto ci abbia caricato di una responsabilità nazionale, ma anche europea. Ormai è evidente che siamo di fronte, noi ma anche il Psi, e tutte le altre forze della

<sup>1</sup> Sono il Psi, il Psdi e il Pds. L'ingresso del Pds nell'Internazionale sarà formalizzato solo nel Congresso di Berlino del successivo settembre, ma era ormai certo anche perché la decisione di chiederlo era stato un atto costitutivo del nuovo partito.

## La bocciatura

>>>> **Marco Ruffolo**

È l'una e mezza del pomeriggio e il segretario del Pds sta per raccontare ai giornalisti l'incontro appena avvenuto con la delegazione dei Verdi [...] quando i suoi gli consegnano il dattiloscritto della relazione di Craxi. Non c'è tempo di leggerlo. Ai giornalisti che lo pressano, il leader del Pds chiede di pazientare. “Per domani – dice – è già fissata una riunione del coordinamento del partito per valutare l'esito della direzione socialista. Siamo molto attenti a quello che avverrà lì”. Tornato a casa, Occhetto riprende quei fogli, li legge e rilegge. E dentro di sé matura un repentino cambiamento di programma. La prosa craxiana viene discussa e soppesata attentamente in un paio di telefonate con i suoi più stretti collaboratori. Il giudizio sul voto? Irriverente verso il Pds. L'asse con la Dc? Pienamente riconfermato. La riforma elettorale? Semplicemente ignorata, e rilanciato al suo posto il referendum sul presidenzialismo. La sola novità apparentemente positiva – concorda con D'Alema e Veltroni – è quell'appello a una piattaforma programmatica con Pds e Psdi, subito viziata, però, dal rilancio della “unità socialista”.

La bocciatura è inevitabile [...] Quando esce di casa, poco dopo le 17, Occhetto forse non ha ancora deciso. Fatto sta che sulla porta ad attenderlo c'è un giornalista un po' più intraprendente degli altri. E in pochi attimi il dubbio è sciolto. “Una relazione desolante”, risponde: “Chi è Craxi per permettersi il lusso, dopo quanto è successo il 5 aprile, di considerarci esclusivamente come degli sconfitti, mentre appare visibilmente soddisfatto della affermazione di Rifondazione? Chi è Craxi per avere una sensibilità così scarsa rispetto alle esigenze di buoni rapporti a sinistra da non aver speso neppure una parola sull'intervista che ho rilasciato all'*Unità* proprio alla vigilia della direzione socialista?”. “Beffarda” è a questo punto l'idea di un incontro con il Psi: “Decidano loro se farlo”. Lo sfogo rimbalza in Via del Corso provocando reazioni indispettite. E nel tardo pomeriggio Occhetto sente il bisogno di attuire l'irruenza delle sue dichiarazioni con un comunicato.

sinistra, ad una questione relevantissima: perché la sinistra, per motivi e per condizioni diverse, non riesca a dare risposte convincenti, in termini elettorali e progettuali, in termini di blocco sociale e politico, alla crisi che accompagna la fine del ciclo neoliberalista. E' un processo nuovo, aperto, ma aperto a molteplici esiti, in cui non sarà secondario l'atteggiamento soggettivo delle forze di sinistra. Quindi, per quanto mi riguarda, io alla domanda rispondo che mi sento ancor più vincolato all'impegno che mi sono assunto in campagna elettorale, cioè quello di lavorare prima di tutto per la ricostituzione della sinistra italiana... Giudico interessante, se sarà formulata la proposta, che le forze che si richiamano all'Internazionale socialista si incontrino. L'ho detto a Martelli e lo ribadisco qui... sono interessato a discutere, diradando innanzitutto l'equivoco che il riavvicinamento a sinistra – come segnala Bobbio – assuma il senso di un invito a noi ad entrare nella coalizione per rafforzarla nel momento della sua sconfitta elettorale”.

I partiti che si richiamavano all'Internazionale socialista potevano incontrarsi e discutere proficuamente.

“Anche con la Dc?” gli chiede l'intervistatore, Alberto Leiss. La risposta di Occhetto, prima concede alla propaganda: “Voglio vedere dov'è quella Dc che effettivamente risponderà ad una sinistra capace di elaborare una sua risposta autonoma ai problemi di governo della società italiana”. Poi si rende conto che il rapporto con la Dc non è una invenzione strumentale ma un problema reale imposto, per di più, dai numeri: “Le ripeto – precisa allora - a me interessa iniziare il discorso a sinistra, sulla sinistra e non sulla Dc. Con l'obiettivo di arrivare anche ad un atteggiamento comune rispetto al problema del governo. Se la sinistra saprà ritrovarsi, il resto sarà meno difficile”. Con queste ultime parole, non dico che il ‘problema governo’ che incorporava il ‘problema Dc’ fosse del tutto risolto; ma era rimosso l'ostacolo che impediva di mettersi in cammino. I partiti che si richiamavano all'Internazionale socialista potevano incontrarsi e discutere proficuamente.

Alla riunione della Direzione socialista di mercoledì 15 aprile si arriva – così – in un clima carico di molte attese, anche se frammiste a non poche diffidenze. La relazione di Craxi fu resa pubblica in tarda mattinata. Quando uscì da Botteghe Oscure per l'intervallo del pranzo, Occhetto ne prese una copia e disse a me che avevo la mia: “Leggi e comincia a buttar giù una bozza di risposta”; cosa che feci durante la sua assenza.

Marco Ruffolo, il giorno dopo, ricostruisce su *la Repubblica*

“Non è il momento – dice la nota – di lasciare spazio alle strumentalizzazioni. Rispondo dunque subito alle repliche non meditate che sono venute da alcuni esponenti della direzione del Psi alle mie osservazioni. Confermo che la linea politica espressa in quella relazione ha il segno del continuismo. Non si coglie il dato essenziale, la necessità, cioè, di una svolta della vita politica italiana. Non si indicano prospettive nuove, né per il paese né per la sinistra. Non sono presenti le significative innovazioni prospettate in interviste e dichiarazioni rese da dirigenti socialisti dopo il voto, innovazioni da noi accolte con grande interesse e considerazione”. Un solo ripensamento finale per non rompere tutti i ponti con i cugini: “Quanto all'incontro fra il Psi e il Pds – conclude Occhetto – avrei certamente preferito che fosse preceduto da una riflessione ben più consapevole ed aperta di quella che risulta dal discorso di Craxi. Noi lo abbiamo considerato utile e continuiamo a considerarlo tale, per verificare la possibilità di convergenze sui più importanti punti programmatici e la disponibilità a quella svolta che noi, comunque, consideriamo necessaria”. (*La Repubblica*, 15 aprile 1992).

quanto accadde nelle ore immediatamente successive. Anche a distanza di molti anni posso dire che questa cronaca è precisa ed esatta: non diverse, del resto, le ricostruzioni di altri quotidiani, a cominciare dall'*Unità*. La memoria non mi consente di dire se fra i “più stretti collaboratori” con cui Occhetto parlò al telefono ci sia stato anche io, cosa peraltro probabile visto che dovevo “buttar giù una bozza” di commento alla relazione di Craxi. Comunque sono certo che se contatti telefonici ci sono stati, almeno con me Occhetto non aveva lasciato trasparire la ripulsa riassunta nella parola “desolante”: ne sono certo perché ricordo nel modo più vivo lo scoramento che mi prese quando la lessi sulle agenzie che precedettero l'arrivo di Occhetto in ufficio. Quando arrivò non feci nulla per nascondere il mio stato d'animo e quel che pensavo; aggiunsi che la “bozza” che avevo preparato potevamo pure buttarla.

Deve essere invece stata parzialmente usata per il comunicato che Ruffolo attribuisce al bisogno dello stesso Occhetto di “attutire l'irruenza della sua dichiarazione”. In verità c'è sì un ripensamento (che definirei “diplomatico”) sull'incontro fra i partiti considerato ancora “utile” e non più “beffardo”: ma per il resto è confermata la sostanza della dichiarazione riferita dalle agenzie, né poteva essere diversamente. Il giorno dopo

*l'Unità* apre con il titolo “A sinistra torna il gelo. Occhetto critica Craxi. Il Psi: dialogo sospeso”. Meno drastico *l'Avanti!*: “Sospeso l’incontro fra Psi e Pds. Occhetto rigetta la proposta di Craxi (poi sembra ripensarci)”.

Anche *l'Unità*, nel servizio in pagina interna in cui si riferisce del “giudizio negativo del leader della Quercia” sulla relazione di Craxi, nell’occhiello aggiunge: “Ma Achille Occhetto dice: Noi siamo ancora pronti all’incontro tra i due partiti”, affermazione possibile dopo il comunicato, non certo sulla base del “beffarda” con cui Occhetto - vista la relazione di Craxi - aveva bollato l’idea stessa dell’incontro. La verità è che con quel “desolante” la frittata era fatta. Quanto seguirà poi non è altro che la conseguenza dei comportamenti e delle scelte di quei giorni. In quei dieci giorni la sinistra italiana perse un’occasione che avrebbe potuto diventare storica: si palesò tutta la drammatica latitanza della politica in Italia. Il campo, non più presidiato, era a disposizione di tutte le possibili scorribande.

Giudicai, allora, sbagliato liquidare quel discorso come “desolante”. Ho voluto rileggere oggi la relazione che Craxi espose alla direzione del Psi quel mercoledì 15 aprile 1992. Di tempo ne è trascorso e di cose ne sono successe! Niente è più come allora; dovrei essere al riparo dalle attese e dalle emotività del momento.

Nella relazione di Craxi si delinea un quadro  
in cui domina la preoccupazione, con accenti  
anche autocritici, e si prospettano cambiamenti,  
non continuità

Occhetto esprime irritazione e disappunto per il giudizio sul risultato elettorale del Pds e di Rifondazione (“ci considera esclusivamente come degli sconfitti... appare visibilmente soddisfatto della ‘affermazione’ di Rifondazione”) e per la mancanza di attenzione alla intervista rilasciata – sottolinea – “proprio alla vigilia della direzione socialista”. Craxi – è vero - nella sua relazione non fa alcun riferimento esplicito all’intervista di Occhetto uscita il giorno prima; ma non fa cenno neppure alle altre varie valutazioni di esponenti o organismi di partito in circolazione; si limita a esporre e motivare giudizi e proposte alla direzione del suo partito. Il malumore di Occhetto in proposito non sembra perciò fondato.

Invece i giudizi sulle performances elettorali del Pds e di Rc hanno davvero una impronta malevola. Craxi ricorre a un artificio velenoso: confronta il Pds con il Pci e considera Rc come un partito “nuovo”. Per essere obiettivi si deve, però, ricordare che nella riunione del Coordinamento del 9 aprile anche Occhetto era stato molto duro nel giudicare il risultato elettorale del Psi che –

## Ripartire da tre

>>>> **Bettino Craxi**

Il sistema politico, ognuno per la sua parte, paga lo scotto di non aver messo mano in tempo a riforme che avrebbero dato alle istituzioni nuovo ossigeno, nuova forza e nuova vitalità. E’ in tempo per farlo prima che arrivi il peggio. Nella vita delle democrazie si presentano talvolta momenti decisivi, destinati a segnare il corso di interi periodi storici. Di fronte ad essi è necessario che vi siano uomini e forze democratiche capaci di non disperdersi in tattiche miopi, di non arretrare di fronte alle difficoltà: capaci di non farsi tentare dalla fuga dalle responsabilità. La minaccia di un periodo di instabilità politica, di precarietà, di debolezza delle istituzioni che era nell’aria ora è scesa sul terreno, e sta di fronte a noi con tutto il peso della sua pericolosità. I fattori internazionali sono anch’essi fonte di preoccupazione. Siamo circondati da una catena di conflittualità e di incognite [...]

Bisogna evitare il rischio della paralisi e della inconcludenza, che equivale alla paralisi. Bisogna evitare il determinarsi di una situazione bloccata, che alla fine renderebbe inevitabile il ricorso a nuove elezioni. I partiti democratici, a cominciare dai maggiori, affrontino la difficile situazione con spirito costruttivo e con un dialogo aperto tra loro: adottino procedure flessibili, mettendo in primo piano l’interesse delle istituzioni, valorizzandone il ruolo ed assicurandone il buon funzionamento. La situazione politica parlamentare non presenta la possibilità di alternative nette fra le quali scegliere e quindi di possibili coalizioni contrapposte [...]

I dati elettorali si incaricano di dire quali siano le concrete possibilità politiche. La maggioranza precedente, pur perdendo terreno, si è mantenuta numericamente. Si possono e si debbono ricercare le condizioni per una maggioranza diversa, ma non ci sono né le condizioni né i rapporti di forza per una maggioranza alternativa. Per comporre una maggioranza alternativa senza la Dc occorrerebbe organizzare una combinazione politica estremamente eterogenea e contraddittoria, alla quale nessuno, mi pare, sta facendo il benché minimo cenno. Si possono e si devono valutare ipotesi diverse per favorire un nuovo incontro di forze parlamentari e politiche: per definire un programma e una base politica abbastanza salda su cui



aveva detto – “è stato seriamente sconfitto” giungendo a rivendicare per il Pds il “merito” (letteralmente) di questa sconfitta.

In ogni caso, ritorsione o meno che sia stata quella di Craxi, trovare in quelle sue parole e in quel suo ragionamento uno spirito ostile non era una invenzione di Occhetto.

Sulla attualità politica, nella dichiarazione ‘a caldo’ di Occhetto c’è solo un sintetichissimo giudizio generale: per lui la relazione di Craxi “ha il segno del continuismo. Non coglie il dato essenziale, la necessità di una svolta della vita politica italiana, e non indica prospettive nuove per la sinistra”. Marco Ruffolo, nel già citato servizio giornalistico aggiunge qualche più specifica contestazione: “L’asse con la Dc? Pienamente riconfermato. La riforma elettorale? Semplicemente ignorata e rilanciato al suo posto il referendum sul presidenzialismo”.

Le riforme elettorali sono esplicitamente  
richiamate e non ignorate

La relazione di Craxi delinea un quadro in cui domina la preoccupazione, con accenti anche autocritici, e si prospettano cambiamenti, non continuità: come si vede dal testo che riproduco a fianco. La citazione è ampia per consentire a chi legge di farsi una opinione diretta, per valutare se e quanto i concetti e le parole di Craxi in quella circostanza fossero non dico desolanti ma anche solo di chiusura. Non è vero che Craxi privilegi la continuità; il nuovo della situazione viene sottolineato con forza, come la necessità di iniziative ed equilibri nuovi, sia pure a partire da una accentuazione (peraltro giustificata) sui rischi e i pericoli di quel dopo elezioni.

Si constata che la coalizione che aveva governato fin lì, pur erosa seriamente, in Parlamento ha ancora la maggioranza; ma è il richiamo ad un dato di fatto definito “numerico” tanto che si aggiunge che si possono e si devono ricercare le condizioni per una maggioranza diversa. Si afferma che non ci sono le condizioni numeriche e politiche per una maggioranza alternativa, in particolare alternativa alla Dc (e anche questo è un dato di fatto), ma si fa appello ai partiti democratici perché assumano responsabilità e iniziativa nella nuova difficile situazione e si precisa intenzionalmente “a cominciare dai tre maggiori”; equiparando in tal modo politicamente il Pds alla Dc ed al Psi, il che non è poco.

L’incontro fra i tre partiti dell’Internazionale è inserito nella “ricerca di un nuovo incontro fra le forze parlamentari e politiche... per definire una piattaforma comune di fronte ai problemi della crisi politica e istituzionale italiana”.

Viene data priorità agli obiettivi programmatici, punto sul quale aveva insistito l’intervista di Occhetto cui Craxi – pur

impennare la formazione di un nuovo governo.

Il nostro sistema funziona attraverso la formazione di coalizioni, e nessuna forza politica democratica dovrebbe sottrarsi pregiudizialmente a questa possibilità, a questa responsabilità. In questo senso sarebbe importante che i partiti che già sono membri dell’Internazionale socialista - il Psi, il Psdi, e il Pds che avanza richiesta a farne parte - si incontrassero per definire una piattaforma comune di fronte ai problemi della crisi politica e istituzionale italiana. Una piattaforma comune dovrebbe comprendere in primo luogo gli obiettivi programmatici e di riforma verso i quali indirizzare l’azione legislativa e di governo, gli equilibri e i rapporti politici che sono necessari per lo sviluppo di una linea di collaborazione di fronte a tutte le impegnative scadenze che debbono essere affrontate.

Né può essere estranea alla nostra analisi la situazione di difficoltà in cui versa il movimento socialista europeo, e che non risparmia i grandi partiti di ispirazione socialista, socialdemocratica e laburista. In questo contesto assumerebbe un valore ed una importanza ancor più grande la possibilità di dare avvio in Italia al processo che noi chiamiamo di unità socialista, muovendo i primi passi concreti in un clima di rispetto e di comprensione reciproca e di graduale e progressivo superamento di antiche e nuove divisioni. E’ una prospettiva che noi definiamo di unità socialista e che altri hanno definito di unità riformista. E’ il possibile punto di approdo di un lungo e travagliato periodo storico, e che non può non apparire ragionevole e sotto tanti profili necessario [...] Ritengo che un incontro debba essere promosso ed un tentativo debba essere compiuto da parte di tutti e tre i partiti con impegno e responsabilità. Se sarà coronato da successo si apriranno strade importanti per oggi e per l’avvenire. Sarà tuttavia utile anche se dovesse conseguire solo dei risultati parziali, purché collocati in una prospettiva di sviluppo [...]

Stanno in primo piano le riforme istituzionali, che riguardano l’esecutivo, il Parlamento, un forte decentramento dello Stato sino ai confini del federalismo, la riforma fiscale e le riforme elettorali, un giudizio definitivo sulla forma della Repubblica da affidarsi al corpo elettorale [...] Noi desideriamo concorrere ad un’opera di grande riforma che riduca in modo convincente la distanza che separa ancora lo Stato dalla società, le istituzioni dai cittadini. C’è per tutto questo una grande disponibilità socialista, senza calcoli particolari e tatticismi di sorta. (Direzione del Psi, 15 aprile 1992).



senza citarla – presta qui, e non solo qui, evidente attenzione. Nella prospettiva (quella prospettiva per la sinistra di cui Occhetto lamenta l'assenza) l'incontro è considerato importante perché può consentire di compiere i primi passi per un "graduale e progressivo superamento di antiche e nuove divisioni". In quel "nuove" è possibile ravvisare una particolare cura a non calcare la mano sulla scissione che aveva diviso le forze del vecchio Pci: l'opposto dell'intento che gli veniva attribuito.

L'aspetto più rilevante sembra poi a me che il processo ventilato viene collegato alla "difficoltà in cui versa il movimento socialista europeo" che coinvolge – dice Craxi – anche i grandi partiti dell'Internazionale; il che lo porta ad attribuire particolare valore alle convergenze che potrebbero verificarsi in Italia. Offre, così, una motivazione tutt'altro che episodica e strumentale alla prospettiva che delinea; e sembra anche voler dissipare quello che – evidentemente – gli sembra il più pesante timore nutrito dagli ex-pci: che ci si rivolga, cioè, a loro come i vincitori fanno con gli sconfitti.

Non si spiega altrimenti il motivo per cui egli connetta il processo verso l'unità alle difficoltà del movimento socialista e non al crollo del comunismo. Certo, ricorda che lui, il Psi chiamano quel processo di "unità socialista"; ma le parole "che noi chiamiamo" possono essere intese come segno di cautela e non di arroganza. Tutto il ragionamento mira a definire un itinerario aperto e paritario, in cui non c'è chi giudica e chi è giudicato, chi assorbe e chi è assorbito.

Infine le riforme elettorali sono esplicitamente richiamate e non ignorate. E' vero che nella parte dedicata alle riforme istituzionali si prospetta un "giudizio definitivo da affidarsi al corpo elettorale", cioè un referendum; non, però, sul 'presidenzialismo' bensì sulla 'forma della Repubblica'. Il tema è posto come generale; può certamente comprendere anche i poteri e le modalità di elezione del Capo dello Stato, ma si allarga a molte altre questioni come il cosiddetto decentra-

mento e/o federalismo, i poteri del Parlamento e del governo.

A mente fredda e testi alla mano, la risposta alla domanda che mi sono posto è netta: no, la relazione di Craxi alla Direzione del Psi del 15 aprile 1992 (sarà l'ultima, con quel respiro, in quella sede) non giustificava la interruzione traumatica del processo di confronto e di avvicinamento che avrebbe potuto prendere le mosse dall'incontro fra Psi Psdi e Pds. Con ciò non voglio dire che la strada che allora non fu imboccata e che si perse poi definitivamente – anche per il precipitare di eventi imprevedibili come l'azione giudiziaria e non solo – fosse agevole da percorrere. Tutt'altro: il clima a sinistra era pesante, i rapporti fra i partiti tesi e difficili, carichi delle diffidenze accumulate da una parte e dall'altra da anni, prima e dopo la nascita del Pds. Tutto questo, in aggiunta alla situazione interna del Pds, tutt'altro che assestata e serena, rende comprensibile che Occhetto fosse restio a fare passi che avrebbero potuto provocare ulteriori lacerazioni dolorose.

Si fosse anche imboccata allora quella strada, sarebbe stato arduo procedere e forse addirittura impossibile completare il cammino. Ma non si può imputare alle parole e ai ragionamenti di Craxi in quel giorno la responsabilità di quel fallimento; un esame obiettivo fa concludere, al contrario, che – se mai – in quella occasione egli cercò di ridurre gli attriti e abbassare gli ostacoli. Questo, e solo questo, mi sono proposto di verificare in questa nota. Con l'aggiunta che aver perso quella occasione ha avuto un costo molto alto, perché un'altra non se n'è presentata<sup>2</sup>. Ma, in quel momento, non si poteva prevedere con certezza quel che sarebbe seguito.

<sup>2</sup> Per la precisione, lo spiraglio sembrò aprirsi di nuovo quando Claudio Martelli era in procinto di diventare segretario del Psi, all'inizio dell'anno successivo, il 1993. Allora si sarebbe potuto iniziare il cammino abbandonato l'anno prima e Occhetto era assai più disponibile a farlo. In quella occasione, però, piombò, con geometrica precisione, l'accidente del conto Protezione al quale lo stesso Martelli reagì dimettendosi dal Psi e ritirandosi dalla attività politica.

>>>> **craxi, il disgelo**

# L'amico americano

>>>> **Paolo Guzzanti**

La racconto da socialista qual ero, dall'interno. Ricordo la redazione dell'*Avanti!* di vicolo della Guardiola, dove per anni avevo fatto il tipografo negli scantinati, il correttore di bozze, il cronista e poi il resto. Era un partito molto di sinistra, fortemente, largamente e quasi orgogliosamente filosovietico malgrado le dichiarate posizioni "autonomiste" di Pietro Nenni: e già il fatto che una posizione interna di un partito avesse la sua ragion d'essere nell'autonomia da un altro partito più grosso e incumbente la dice lunga, Eravamo sempre stati una filiale un po' riottosa del Partito comunista, malgrado le nostre differenze, i capricci, i laicismi orgogliosi: ma anche quella fedeltà all'attrezzatura falce-e-martello che il partito si portava dietro dai tempi della rivoluzione bolscevica, che fu come si sa un violento colpo di Stato militare contro un governo provvisorio ma democratico. Consiglio a chi non l'avesse fatto di andarsi a rileggere le pagine di Curzio Malaparte in *Tecnica del colpo di Stato*, in cui racconta da testimone la presa del potere con "mille tagliagole" dei corpi speciali penetrati nel Palazzo d'Inverno: che oltre alle gole tagliarono i cavi telefonici, il telegrafo, la luce, e che permisero a Lenin, rimasto inutilmente per strada a brandeggiare le masse, di annunciare dal balcone che il potere era stato preso dal popolo.

Dico questo perché prima di tutto è considerato poco gentile dirlo. In secondo luogo perché spiega una delle più brusche pulizie di Craxi, quando diventò segretario e ripulì il partito dall'attrezzatura simbolica per ripristinare l'oggettistica italiana originale: il sol dell'avvenire, il libro aperto del sapere su cui era stata posta in croce una falce e un martello di origine russa. Oggi, a vent'anni dalla sua morte, sento forte il rammarico ma direi il rimorso, di non essergli stato veramente vicino. Ho avuto con lui due momenti di grande dissenso e fastidio: quindi li dico, in modo da sgombrare il campo dai residui dell'ipocrisia celebrativa. Il primo fu quando Craxi ordinò di interrompere in Rai la mia rubrica *Rosso di sera*, di grande successo in termini di ascolti, che gli dette fastidio non so perché. So che il direttore d'allora della

rete televisiva del servizio pubblico mi telefonò per dirmi: "Ha detto Bettino che il tuo programma chiude, se vuoi parla con lui. Io devo chiudere". E chiuse.

Allora era così: e poiché io per fortuna stavo sulle scatole a tutti, non uno emerse per gridare al sopruso politico sul servizio pubblico. Anzi, furono tutti contenti: in quel caso specifico tutti craxiani. Io naturalmente ero imbelvito, perché avevo fatto con scrupolo il mio mestiere di giornalista: ma lasciamo perdere, sennò si cade in retorica fastidiosa.

## La sua elezione fu un gesto rivoluzionario del partito

Dicevo all'inizio: dalla centrale di Roma Bettino Craxi era visuto male. Il segretario della Federazione milanese nenniano che poi da filoisraeliano si era fatto filopalestinese, ma di un anticomunismo che stonava col galateo di famiglia, e sul quale i comunisti avevano già versato una coltre di vetriolo ulcerante: Craxi era un provocatore, un anticomunista viscerale (non ho mai trovato un anticomunista non viscerale, diciamo così epidermico), uno che se la faceva certamente coi peggiori soggetti dell'atlantismo, Nato, Cia e non so chi altro. Tutte balle, come svelò l'incidente di Sigonella di cui dirò fra poco, in cui io mi trovai – da giornalista e testimone – totalmente contro Craxi mentre tutti coloro che odiavano Craxi, che uccisero Craxi, che sputarono su Craxi, furono in quell'unica occasione i suoi esegeti, ammiratori e santificatori.

Era andato contro l'America, dunque santo subito. Si era però messo contro i comunisti, all'inferno subito. Detto *en passant*: Craxi spendeva e spandeva per sostenere i movimenti di liberazione del Terzo Mondo, Africa, America Latina e palestinesi e arabi in modo speciale. Non è un caso che avesse la sua base nella Tunisia di Burghiba e che Arafat fosse un suo protetto. Io detestavo Arafat, e questo non mi legava a lui: ma era un uomo di grande fegato e spendeva effettivamente un sacco di soldi per sostenere la causa della sinistra cilena contro Pinochet e aveva una politica estera che, nella sua ruggente immagina-

zione, era garibaldina, e sotto certi aspetti spudoratamente dichiarati anche mussoliniana. Perché Craxi ebbe questo fegato di ricordare il carattere strettamente, ossessivamente socialista di Mussolini leader dell'estrema sinistra italiana: quello che faceva sdraiare le operaie sui binari delle tradotte che portavano le truppe all'imbarco per la guerra di Libia, quello che litigava e beveva con Lenin nell'esilio di Ginevra e che creò un regime socialista nazionale e



e nazionalista, come quasi tutti i regimi socialisti successivi alla prima guerra mondiale, dopo la presa d'atto che i partiti socialisti non avevano combattuto su posizioni internazionaliste ma nazionali.

Per questo motivo il vignettista Giorgio Forattini lo sintetizzava con un Duce con gli stivaloni mussoliniani. Craxi preferiva Garibaldi e il primo Mussolini al primo e secondo Lenin (non parliamo di Stalin e degli altri che viveva come degli insopportabili tutori del socialismo italiano). La sua elezione fu un gesto rivoluzionario del partito, e in particolare (a parte i demartiniani che tagliarono la testa del loro padre) di un grande socialista troppo dimenticato come Giacomo Mancini: che gli fornì l'appoggio determinante, ma che fu poi totalmente ignorato e negletto, cosa che amareggiò profondamente il leader socialista calabrese.

Ma Craxi era così: aveva malumori, ingratitudini, momenti di grandissima generosa amicizia ed altri di profonda inspiegabile avversione. Era un ex timido diventato leader: aveva sogni, aveva ambizioni (ma estremamente democratiche e di sinistra), era aggressivo ma anche molto sentimentale. Un temperamento anche diabetico capace di emozioni forti, ire forti, paci forti: una intelligenza affilata, molti sogni e nessuna paura di farsi nemici, con cui si batteva con tutti gli strumenti possibili a quei tempi. Anche coi finanziamenti illegali che tutti si concedevano, dal momento che lo Stato stesso, più che i governi, avevano concesso al Partito comunista la licenza di provvedersi illegalmente di enormi fondi in dollari elargiti dal Partito comunista sovietico e poi cambiati in lire allo Ior vaticano sotto la supervisione di un funzionario del Viminale e di due agenti del Tesoro americano che avevano il

compito di controllare l'autenticità delle banconote. Quei finanziamenti illegali e non occulti, ma anzi facenti parte del più antico compromesso storico fra Pci e governo atlantista, furono la ragione e la causa della conseguente legittimazione, benché illegale, di tutti gli altri approvvigionamenti di tutti gli altri partiti e singoli politici - per le casse comuni e per le tasche proprie - che poi diventarono Tangentopoli, e che

Craxi rivelò e denunciò nel famoso discorso alla Camera dei Deputati senza che nessuno dei presenti avesse la forza morale di contestarne la verità. Ed ecco la prova giornalistica di quanto fosse vero ciò che Craxi affermò e che nessuno ebbe il pudore di contestare. Accadde che nel 1980 per puro caso fossi stato inviato a intervistare l'allora ministro della Marina mercantile Franco Evangelisti, braccio destro di Giulio Andreotti anche nella sua funzione di ambasciatore speciale presso Tonino Tatò, il suo parigrado presso Enrico Berlinguer. Per un eccesso di ottimismo Evangelisti pensò che io fossi uno del suo partito (me lo disse tirando in ballo mio padre), e mi confidò a titolo personale tutto ciò che io puntualmente pubblicai nell'intervista passata alla storia con il titolo *A' Fra' che te serve?*.

Fino alla fine l'Urss ha perseguito lo scopo  
di un colpo militare con cui catturare  
l'Europa occidentale

Evangelisti rivelava per la prima volta in modo dettagliato come avveniva il pagamento degli industriali ai partiti e ai politici. La cosa importante però non fu l'intervista, ma come venne accolta: con grande clamore e stupore, ma non per ciò che per la prima volta rivelava (la cosiddetta "tangentopoli" sarebbe arrivata di lì a dodici anni), ma per i modi, lo stile, l'accento romanesco, il modo di fare gaglioffo, la scarsa eleganza. Non un solo procuratore della Repubblica aprì un fascicolo contro ignoti per verificare i fatti. Anzi, mi fu spiegato molto didatticamente che il Partito comunista italiano nel 1980 si opponeva ad ogni inchiesta sui finanziamenti a

partiti e politici per non dover rimettere in discussione il suo stato di illegale ma tollerato: uno status che aveva come contrappeso l'altrettanto tollerata e impunita finanza di natura sovietica delle Botteghe Oscure. Quindi il mio scoop venne osannato come evento giornalistico "simpatico", io ricevetti buffetti e pacche sulle spalle, e Paolo Flores d'Arcais dette vita a un magnifico e scoppiettante convegno intitolato appunto *A Fra' che te serve*, con televisioni e cotillon: ma fu tutta e soltanto una gara per coprire la merda che io avevo – senza alcun merito, *just business* – calpestato.

Questa vicenda non è un "aneddoto", una cosa buffa, di colore, una storia da sistemare nelle pagine mondane: era il centro del buco nero, la pistola fumante del delitto, e tutti assolutamente tutti, si dettero un gran da fare soltanto per ricoprirla. L'operazione americana *Clean Hands*, tradotta Mani Pulite, studiata in Usa da Fbi, magistrati italiani e americani (tra cui Giovanni Falcone per la parte dei ruoli mafiosi, e l'attuale avvocato di Donald Trump e prima ancora sindaco di New York Rudolph Giuliani) fu preparata fin dai tempi del compromesso storico, grazie al quale il Dipartimento di Stato americano intendeva raggiungere due risultati: sganciare radicalmente il Partito comunista italiano dall'Unione sovietica, indebolendone l'influenza in Europa; e sostituire con una trasfusione a cuore aperto la classe dirigente politica italiana, specialmente democristiana ma anche socialista, liberandosi così di tutta quell'area che agli occhi americani aveva trescato sia con il mondo dell'Est che con quello arabo-palestinese.

L'operazione non andò in porto perché prima fu rapito e ammazzato Aldo Moro, che doveva essere il garante dal Quirinale dell'operazione, e poi per la morte anche del non più interessato Berlinguer. L'operazione fu lanciata di nuovo con la caduta del sistema sovietico, che rendeva perfettamente potabili i comunisti italiani non a caso non macchiati da alcuna condanna nei processi di Di Pietro, sui quali pure è sceso il silenzio

Eppure non mancano cose da approfondire. Basterebbe lo straordinario suicidio di Gardini, finanziatore del Pci, che va in una Spa a fare nuoto e bagno turco: e che poi, sdraiato per una reazione termica, tanto per fare qualcosa si spara una revolverata alla tempia. Oppure Cagliari, che riesce a suicidarsi in carcere con un sacchetto di plastica (nessuno può uccidersi da solo con un sacchetto di plastica, sarebbe come suicidarsi smettendo di respirare). Ed altre semplicemente sporcate per sempre e messe fuori combattimento, per spalancare la pista al Pds della gioiosa macchina da guerra di Achille Occhetto, battuta soltanto dalla ben più

funzionante macchina da guerra realizzata con le alleanze impossibili.

Come ho imparato dai documenti pubblici dei verbali delle riunioni del Patto di Varsavia (pubblicati e ignorati da tutti), fino alla fine l'Urss ha perseguito lo scopo di un colpo militare con cui catturare l'Europa occidentale estromettendo gli americani e realizzando una Eurss, come la chiamò Vladimir Bukovski in un celebre libro: e ogni anno il mondo occidentale doveva battere sulla scacchiera degli armamenti e della determinazione il piano con cui l'Urss contava di poter inghiottire la tecnologia europea.

È molto probabile che la fine politica di Craxi sia stata fortemente influenzata dal dipartimento di Sato americano

Contro quel piano c'era solo da stare da una parte o dall'altra, e Bettino Craxi fu sempre dalla parte dell'Occidente, anche con la famosa e furiosa battaglia sugli euromissili. I sovietici avevano piazzato su tutto il loro fronte occidentale (il nostro orientale) testate multiple ai loro vecchi missili SS20, acquisendo un micidiale potere di impatto "da primo colpo". In quella occasione il fronte politico italiano si schierò e si divise: con l'Occidente furono Bettino Craxi, Giovanni Spadolini, Francesco Cossiga, i repubblicani e pochi altri; mentre il partito comunista con tutta la sua stampa potente e massiccia si collocarono contro lo schieramento dei missili da crociera americani che sarebbero stati in grado di fronteggiare l'eventuale attacco che avrebbe consegnato l'Europa a Mosca.

Da quella vittoria iniziò il crollo sovietico, perché a Mosca si resero conto di non avere più risorse per battere la costosa e vincente tecnologia occidentale e americana: sicché si cominciò a parlare di tutto quel processo che avrebbe portato presto il mondo dell'Est al suicidio assistito, con la balla del muro di Berlino che non cadde per un moto popolare spontaneo, ma per decisione di Gorbaciov concordata con la Thatcher e gli Stati Uniti. Craxi c'era, e si deve a lui se il piano sovietico non vinse. Tuttavia, Craxi fu l'uomo di Sigonella: e pur non avendo prove sono sicuro che la sua impresa spavalda abbia contribuito a provocarne la fine e persino la *damnatio memoriae*.

Bettino Craxi non ha mai unificato il comune sentire (non ne vedeva la necessità, perché la disunità e la distinzione sono i valori, non la plastificazione amicale e falsa): salvo che per l'episodio di Sigonella, l'unico per il quale io – da giornalista e testimone dei fatti – non lo apprezzai affatto. Nella sua qua-



lità di presidente del Consiglio mise i carabinieri della base di Sigonella governata dagli americani in una situazione di conflitto armato con le truppe speciali statunitensi che circondavano in cerchi concentrici l'aereo che il colonnello Oliver North a bordo del suo caccia, aveva intercettato in volo per Tunisi con a bordo i terroristi del gruppo Forza 17, una frazione dell'Olp che aveva tenuto sotto sequestro per molti giorni la nave da crociera italiana Achille Lauro con molti passeggeri americani. Craxi voleva concedere il lasciapassare ai terroristi affinché abbandonassero il campo senza danni: ma il presidente americano Ronald Reagan pose la condizione che nessun americano fosse stato ucciso a bordo di quella nave. Il governo italiano garantì l'incolumità di tutti i passeggeri americani, ma in realtà l'ebreo americano Leon Klinghoffer, paralizzato su una sedia a rotelle, era stato sacrificato come un vitello sul parapetto.

Tutti lo sapevano, e l'ambasciatore italiano al Cairo, Migliuolo, confidò in mia presenza all'intero corpo dei vanitosi e complici inviati speciali radunati davanti al buffet dell'ambasciata che "avevamo fatto l'inghippo, così abbiamo fregato gli americani". Ma gli americani sapevano tutto e l'aereo con i terroristi fu costretto ad atterrare nella base di Sigonella, circondato dai corpi speciali dei Seals. Bettino Craxi fece circondare gli americani dai carabinieri col mitra in pugno, e solo una lunga telefonata col presidente Reagan sbloccò la situazione. È molto probabile, dicono da tempo le fonti americane, che la fine politica di Craxi sia stata fortemente influenzata dal dipartimento di Sato americano. Sia come sia, la vicenda di Sigonella fu l'unica su cui si compatò l'intero fronte politico italiano, da destra a sinistra, che considerò quello spavaldo confronto a mano armata come un raro e anzi unico episodio di dignità nazionale, affrontando senza complessi e anzi col dito sul grilletto il più potente alleato, la superpotenza delle superpotenze.

Craxi tuttavia fu il vero campione dell'Occidente, rompendo

la tradizione della segreteria di Francesco De Martino, detronizzato in seguito alla bruciante sconfitta elettorale del 1976. Io ero allora un cronista di *Repubblica*, giornale appena nato e ancora di orientamento socialista più che comunista. La cacciata del vecchio professor De Martino - travolto dalla rivolta dei suoi vice con l'appoggio di Giacomo Mancini - aveva portato a questo risultato clamoroso e anzi dirompente: l'elezione alla segreteria generale del Partito socialista di Bettino Craxi, già pupillo di Pietro Nenni, il segretario storico dei tempi dell'esilio e poi della Resistenza e del fronte popolare con il Pci di Palmiro Togliatti. La corrente di Craxi diventò potente, ma non potentissima. Divisiva, difficile e scomoda. La sede del Partito socialista in via del Corso perse quell'aria di soffitta polverosa per topi e acari e diventò uno scintillante ufficio alla milanese. Milano tornò alla vita e a brindare, per cui quella fu chiamata sarcasticamente la "Milano da bere". La fine del terrorismo certamente di influenza sovietica (l'ho constatato nei documenti in possesso della procura di Budapest che nessun giudice italiano è andato a reclamare) fece uscire l'Italia dai rifugi in cui si era rannicchiata, stordita dalla viltà omicida delle cosiddette brigate rosse. Io, giovane molto di sinistra (ma proprio per questo molto anticomunista), faticai non poco per farmi piacere Bettino. Odiavo tutti quelli che lo adulavano, e dicevano "Bettino mi ha detto", "ieri parlavo con Bettino": nessuno o pochi parlavano con Bettino, ma purtroppo, come è nella natura umana, si formò la solita corte dei famosi nani e ballerine che segue ogni giovane imperatore. Lui, Bettino, era orgogliosamente austero, molto all'antica: gli piacevano l'amore e il sesso, era un uomo molto amato, ma aveva una linea di condotta molto dritta e in alcuni casi persino un po' pedante. Oggi coloro che lo hanno sacrificato come un vitello sullo scannatoio cominciano a parlarne bene, ma soltanto perché sono inguaribilmente codardi. È la *damnatio memoriae*: e sarà un compito civile importante far riemergere quel che è vivo e attuale (e anche spavaldo) del mondo di Bettino Craxi.

>>>> **craxi, il disgelo**

# La miopia dei democristiani

>>>> **Francesco Cossiga intervistato da Stefano Rolando**

*Nel film di Gianni Amelio “Hammamet” le figure esterne al quadro familiare che entrano in scena non sono molto numerose, e ciascuna è ben identificabile. Non è facilmente identificabile la figura di un alto esponente democristiano che rende visita a Bettino Craxi nella sua casa in Tunisia, perché il regista volutamente lo trasforma in una figura simbolica con una sintesi di molteplici caratteri. Di fatto il più alto esponente della Dc che rese visita a Craxi in vita – poco tempo prima della sua scomparsa, dunque verso la fine del 1999 – fu Francesco Cossiga, al quale però non si può attribuire il dialogo che è parte della sceneggiatura. I rapporti tra Cossiga e Craxi furono intensi. Nel quadro di un diffuso dibattito che ha accompagnato l’uscita del film e più in generale degli interventi attorno al ventennale della scomparsa di Craxi, riproponiamo il colloquio che Stefano Rolando ebbe con Francesco Cossiga a fine 2008, dedicato ai suoi rapporti con Craxi e ai suoi giudizi attorno al Partito socialista: colloquio che ebbe pubblicazione – in forma articolata – nel libro intitolato “Una voce poco fa. Politica, comunicazione e media nella vicenda del Partito socialista italiano dal 1976 al 1994” (Marsilio, 2009).*

**C**osa scriverà un importante dizionario storico-politico pubblicato tra cinquant’anni alla voce Bettino Craxi?

Che, essendo uno dei maggiori uomini di governo del suo tempo, sarebbe potuto diventare uno dei cinque o sei maggiori uomini di Stato italiani, in ragione della sua capacità di visione della politica interna ed estera – che non era quella di stampo provinciale ereditata da Giolitti e Crispi – con una percezione della necessità di modernizzare il ruolo e la politica della sinistra italiana pena andare incontro al fallimento.

**Quali sono state le ragioni essenziali della conflittualità nata attorno al segretario del Psi?**

Craxi ha creduto di poter avere un rapporto di reale unificazione con il Partito comunista italiano. I Ds sono entrati nell’Internazionale socialista perché Craxi ha convinto i tedeschi ad accettarli e anche i laburisti, entrambi accanitamente contrari. Non è che li voleva sottomettere, pensava quello che poi è avvenuto. Se oggi esiste il Partito democratico è perché

sono esistiti i Ds. E i Ds sono esistiti perché Bettino Craxi ha permesso e facilitato la transizione dal Pci.

**È stato scritto che Craxi è stato un politico tra i più odiati nella storia politica italiana. Se ciò è ritenuto vero, perché?** Mah, un uomo odiato da metà del paese è stato De Gasperi. Mussolini è stato odiato quando è caduto, anzi quando sono cominciati i bombardamenti sull’Italia. Non prima. A Sassari la mia era una famiglia repubblicana e antifascista. Erano in quattro gatti. Impressionante è vedere piuttosto che i volontari della Rsi furono 300 mila. Molti più ragazzi si sono arruolati con Salò di quelli che sono andati in montagna. Craxi dava l’idea di essere un uomo prepotente. In realtà era un decisionista, in un paese di continue mediazioni. La Dc si è retta attraverso questa modalità. Spesso con soluzioni compromissorie. Io fui accettato dalla Dc alla presidenza della Repubblica nell’ipotesi che contassi poco. La battuta era che per essere democristiani non era necessario essere né democratici né cristiani, perché questo avrebbe potuto dare fastidio.

**Perché, a suo avviso, il declino del Psi arrivò fino alla catastrofe, alla disintegrazione?**

L'idea che il Psi fosse diventato il vero nemico della Dc, che faceva saltare il rapporto privilegiato tra Dc e Pci, fu pervasiva e mise in moto meccanismi distruttivi. Ma succedettero tante cose, anche strane in quella fase. Come quella che Craxi accolse alla fine, contro il suo proposito, l'idea di non andare alle elezioni che vennero a sostenergli D'Alema e Veltroni nell'altro camper, nel timore che quelle elezioni li avrebbero spazzati via. E poi il fatto che non emerse adeguatamente l'uso del denaro che Craxi e il Psi facevano per il sostegno di molteplici cause internazionali. Craxi aveva sostenuto i socialisti spagnoli, quelli cileni, quelli peruviani, l'Olp e grandemente Solidarnosc. Ero ai funerali di Craxi a Hammet quando giunse il telegramma di cordoglio del Vaticano, non firmato dal segretario di Stato ma eccezionalmente dallo stesso Papa.

**Craxi nello scenario della politica italiana del 2009. Come si collocherebbe?**

Non ci sarebbe l'attuale situazione italiana se Craxi fosse sopravvissuto fisicamente e politicamente. Il quasi inspiegabile successo di Berlusconi è dovuto al crollo del Psi e della Dc. Oggi il suo schieramento è nutrito da dirigenti ex liberali, repubblicani, socialisti, dc e massoni. Se Craxi non fosse stato distrutto (anche dalla Dc, una cui parte era felice delle disgrazie che arrivarono dalla procura di Milano), il quadro politico italiano oggi sarebbe diverso. Ma per giudicare davvero Craxi in rapporto alla politica bisogna anche ricordare che lui non era un milanese, era un siciliano. Era molto impetuoso, sanguigno. Con padre siciliano trasferito al nord per fare l'avvocato e che fu prefetto di Como.

**Come presidente della Repubblica lei fu un interlocutore di primissimo piano di Craxi.**

Sì, Craxi fu determinante nel fatto che io diventassi presidente del Consiglio nel 1979. Dopo che Mancini mise il veto a Pandolfi, mandò a dire a Pertini di dare l'incarico a Cossiga. Poi fu determinante nella mia elezione alla presidenza del Senato nel 1983. E fu determinante nella mia elezione al Quirinale nel 1985, sostenuta da Forlani: che argomentò che disponevo di un «pacchetto di voti» tra socialisti, liberali e repubblicani che consigliavano l'appoggio. E aggiungo una cosa. Quando nel 1992 non si riusciva a eleggere il mio successore, ero tornato per così dire dall'esilio allo scopo di sostenere l'elezione di Forlani. Ci fu la sciocchezza dei comu-

nisti che non vollero votare Giuliano Vassalli perché aveva difeso un imputato al processo *Antelope Cobbler*. Una vera sciocchezza che rientra perfettamente nella mentalità dei comunisti. Craxi allora indisse una riunione nella stanza del presidente del Consiglio a Montecitorio. C'era il giovane La Malfa, il liberale Altissimo, per la Dc Forlani e Gava: e propose di rieleggere Cossiga. Forlani, in quella riunione, avvertì di non essere in grado di assicurare a Cossiga più di un terzo dei voti democristiani. E così Craxi scelse Scalfaro. Alla fine dei suoi giorni, Craxi disse che ero tra i pochi che gli era rimasto amico fino all'ultimo.

**Comunque nei primi anni del suo mandato al Quirinale il governo Craxi veniva molto sollecitato dal suo partito, la DC, ad accettare l'alternanza a palazzo Chigi in nome della «staffetta». Quel capitolo di storia, grazie al ring quotidiano, fu ottimo pane per i denti dei media. Gli italiani ebbero una rappresentazione corretta dei fatti o ci furono distorsioni?**

Sei mesi dopo la mia elezione, proprio sull'equivoco del *patto della staffetta*, dissi che a me non risultava niente. Come effettivamente era. Mi dissero dalla Dc che il patto della staffetta c'era e che era il momento di mandare via Craxi. Spiegai che De Mita aveva una via maestra se voleva: quella di ritirare i ministri, creare oggettivamente la crisi, portare alle consultazioni e determinare – come partito di maggioranza relativa – le condizioni di sostituzione a palazzo Chigi. Allora De Mita mi mandò due “ambasciatori”: Fabiano Fabiani – che quasi si vergognava di quella missione – e Peppino Gargani, che mi spiegarono che non avevo capito niente perché ero stato eletto al Quirinale proprio allo scopo di cacciare via Craxi. Mandai a dire a De Mita che mi meravigliavo molto del concetto che il mio partito aveva dell'istituto del presidente della Repubblica. Nascendo da una famiglia laica, repubblicana, radicale, l'idea che il presidente della Repubblica fosse uno strumento nelle mani della segreteria di un partito era cosa per me sinceramente non concepibile. Avevano tutti i modi per mettere in pratica politicamente il loro proposito, sia che ci fosse stato o che non ci fosse stato quell'accordo.

**Scrisse Gianfranco Piazzesi che la Dc era convinta che Craxi le corna se le sarebbe rotte da solo, sulla scala mobile e sulla questione dei missili a Comiso.**

Sì c'era questo pensiero nella Dc. Comunque in quegli anni l'avversario più duro e più implacabile per Craxi fu senz'altro De Mita. La cosa che non riuscivano a capire fu che, nono-





stante Sigonella, gli americani considerassero ancora Craxi l'alleato più sicuro. Hanno creduto a un certo punto che il vero partito alternativo alla Dc non fosse più il Partito comunista ma il Partito socialista.

**Tutta la DC pensava che non riprendere rapidamente in mano la guida del governo avrebbe significato un sicuro declino politico?**

Lo credeva la segreteria Dc. Perché la Dc, sbagliando, ha sempre preferito la via diretta di gestione del potere rispetto al radicamento sociale e culturale, radicamento che era alla base del Partito comunista e che è oggi in eredità al Pd. Se tuttora si guarda ai media, alle università, a tutto il resto del ter-

ritorio culturale nella società, l'egemonia comunista è ancora ben leggibile. La Dc invece è sparita.

**Sull'altro versante però Craxi viene apprezzato in quegli anni anche a sinistra (sindacato, cooperative ecc.) in nome di un principio di governabilità assicurato in nome della sinistra. Ed è questa tendenza a valergli l'altrettanto dura opposizione del Pci di Berlinguer.**

Certamente nel gruppo dirigente del Pci si fece strada l'idea di una possibile perdita di consenso a favore del Psi. La morsa si faceva stretta. Ma devo ricordare qui che uno che non ha mai parlato male di Craxi fu Massimo D'Alema. Non è stato mai giustizialista. Vero anche che il comportamento del presidente



della Repubblica rispetto alle pressioni per cacciare Craxi è stata una delle cause delle mie disgrazie. Do qui una notizia: la mia intenzione di pubblicare un libro per raccogliere tutti gli attacchi del gruppo *La Repubblica-L'Espresso* al capo dello Stato in quegli anni. Titolo: *Damnatio memoriae in vita*. Ho anticipato questa riflessione su quel periodo nel discorso per i festeggiamenti al Senato dei miei cinquanta anni di vita parlamentare. Quanto al Pci, certamente Tatò riuscì a convincere Berlinguer che Craxi e i suoi fossero una banda di delinquenti. Lui – cattolico-comunista, forse più fedele a Rodano (che era per una Chiesa intransigente e anti-conciliare in religione e per l'Unione Sovietica «come chiesa» in politica) che a Berlinguer – nei fatti dice sempre la verità, stravolgendo poi i significati. Berlinguer me lo venne a dire un giorno, di primo pomeriggio, a palazzo Giustiniani di persona. Berlinguer non era cattolico ma era affascinato dalla Chiesa. Questo era un varco importante dell'influenza di Tatò.

### **E il progetto di *impeachment* promosso dai comunisti nei suoi confronti?**

Il progetto di *impeachment* promosso dal Pci aveva come contenuto la questione del figlio di Donat Cattin ricercato per terrorismo: cioè mi accusarono di aver segnalato informazioni al padre. E fu archiviata, cioè ritenuta manifestamente infondata dal Parlamento in seduta comune, nel 1980. Ma in realtà serviva a far saltare un governo appoggiato e molto sostenuto dai socialisti. Berlinguer mi mandò a dire, attraverso Tonino Tatò, che se mi dimettevo da presidente rinunciavano a raccogliere le firme contro di me. E a proposito, due grandi sostenitori di Craxi nella Dc furono Carlo Donat Cattin e Albertino Marcora, i due leader della sinistra sindacale e sociale. Gli oppositori a Craxi erano sostanzialmente quelli della «banda dei quattro». Con Morlino (moroteo) e Marcora andammo da Zaccagnini per convincerlo a sostenermi in un primo incarico che poi non ebbi. Zacca-

gnini si convinse e poi la «banda dei quattro» (tra cui Bodrato e Pisanu) impedì la nomina. Quando il Pci mi mise in stato d'accusa, Bettino convocò una riunione a Villa Madama e si scagliò duramente contro i comunisti che volevano principalmente fare cadere il governo: «Quelli ce l'hanno con me, non con te», disse.

**Il Partito socialista e lo stesso Craxi restano associati – nell'opinione pubblica italiana – ai caratteri più pesanti della crisi della politica tuttora al centro delle discussioni: un professionismo considerato «separato dalla gente che pensa più agli affari che al paese». È un giudizio giustificato? Il giornalismo ha contribuito a formare questo giudizio. Può ancora avere un ruolo per correggerlo? O il compito – ove perseguibile – è già passato agli storici?**

Ci fu anche ingenuità nel gruppo dirigente socialista. Ai primi anni '90 ricordo di essermi fermato a Milano di ritorno dalla Germania. C'erano prime avvisaglie giudiziarie. Incontrai Pillitteri che era sindaco di Milano e che mi disse: stai tranquillo, la Procura è presidiata saldamente, abbiamo Borrelli voluto da Craxi contro la Dc e abbiamo Di Pietro che è nostro amico. Ora, Pillitteri era simpatico ma magari un po' casinista. I socialisti però avevano a Milano gente avvertita, tra cui Tognoli, uno dei più bravi sindaci d'Italia. La mia tesi – esplicitata nel recente discorso al Senato che si è riferito al giustizialismo mediatico – è che si trattò di una oscura forma persecutoria. Oscura, come è scritto nel recente libro *L'Italia vista dall'America* che analizza i rapporti della Cia su Mani pulite e il favore della Cia per quell'azione giudiziaria. Anche per questo penso che si sia ormai aperto un capitolo nuovo di indagine storica su questo periodo.

**A trent'anni dal «caso Moro», come giudica il dibattito che si è sviluppato nella ricorrenza, sia rispetto all'evento in sé, sia rispetto al ruolo che nella vicenda ebbero le principali forze politiche italiane tra cui il Psi?**

È difficile contenere in poche battute la questione. Vorrei ricordare a Eugenio Scalfari, che fa lo spiritoso al riguardo, che il giornale più duro sulla fermezza fu il suo, e lui l'autore degli articoli più duri. Emerge chiaro che i comunisti vedevano nelle Br un grande pericolo e vedevano quello che ha scritto Rossana Rossanda, l'*album di famiglia*. Come si sa per i comunisti *il n'y a pas d'ennemis a gauche*. O si assorbono o si distruggono.

**Si può sostenere che il 1985 – anno poi della sua elezione a presidente della Repubblica – ebbe una cifra simbo-**

**lica di consenso popolare nei confronti dei socialisti rappresentati da Pertini al Quirinale e da Craxi a palazzo Chigi?**

Anche se mi trovai più volte in mezzo tra i due, i cui rapporti non erano facili, effettivamente quel ciclo della vita politica e istituzionale ebbe un segno forte dalle due personalità.

**Qual è la sua opinione sulla diaspora dei socialisti? Perché essa ha nutrito – in ciascun segmento con una apparente giustificazione – tutto lo schieramento della politica italiana da sinistra a destra? Vero che Montanelli sosteneva che due socialisti fanno due correnti: ma era immaginabile quell'esplosione?**

Sì, era immaginabile. Molta rissosità. Dalle prime fratture tra riformisti e massimalisti in poi. Una diaspora totale succede appunto perché la fine avvenne per esplosione, non per consunzione. I gruppi dirigenti dei partiti democratici dell'Italia repubblicana hanno avuto molti difetti. Maggiore compattezza e maggiore adattamento hanno dimostrato i gruppi dirigenti di estrazione comunista. Quando ho portato Massimo D'Alema a palazzo Chigi mi ha molto meravigliato che in tre mesi sapesse guidare la macchina governativa, come è ricordato dai militari nel quadro della guerra del Kosovo. Tanto che D'Alema è ancora credibile nelle relazioni internazionali dell'Italia.

**La tessitura delle scelte che nella democrazia italiana furono fatte dal dopoguerra in poi all'insegna dello schieramento occidentale, del mercato temperato, delle riforme sociali possibili, insomma da quella che oggi pare una politica condivisa, videro una storia di alleanza pur competitiva tra socialisti e democristiani, all'insegna del no al comunismo e al fascismo. Come spiega che socialisti e democristiani siano stati cancellati (come gruppi dirigenti) e dalla tradizione comunista e fascista si siano formati i nuclei dirigenti portanti dei due attuali schieramenti politici?**

È vero, i postcomunisti e i postfascisti sono gli unici due partiti, se così si può dire, che sono sopravvissuti alla bufera. E così hanno potuto loro raccontare più di altri la storia recente. L'ho detto nel discorso al Senato. E anche in un libro recente in cui ho spiegato che «*gli italiani sono sempre gli altri*». Insomma, le Italie. L'italiano unico è una pura invenzione di Giuseppe Mazzini, un'idea laico-religiosa.